

QGL299-Legnano-e-altre



Bollettino a diffusione interna a cura di RG

Quaderni Giorgiani 299

Legnano e varie

appunti personali
sabato 23-05-15

Indice dei contenuti

Indice:

1 Legnano

1.1 Storia

1.1.1 "l'ira del dio del mare"

1.1.2 I Celti

1.1.3 -1183:venticinque anni di politica 'calda'

1.2 00 anni fa

1.3 Bernardino

1.3.1 BERNARDINO da Siena, santo

1.3.2 S. Bernardino da Siena, predicatore (1380-1444)

1.3.3 San Bernardino da Siena

1.3.4 Il Santuario Arcivescovile di S.Bernardino alle Ossa, a

Milano

1.3.5 S.Bernardino lancia il progetto per salvare la chiesetta

1.4 Storia della città

1 Legnano

Legnano e altri

1.1 Storia

1.1.1 "l'ira del dio del mare"

"l'ira del dio del mare"

: LO TSUNAMI PROVOCATO DALL'ETNA 8000 ANNI FA E LA
CITTA' SOMMERSA DI ATLIT-YAM

di Ignazio Burgio

Come accertato dalle ricerche effettuate dall'INGV di Pisa, intorno al 6000 a. C. il fianco orientale dell'Etna crollò in mare e provocò uno tsunami così potente da devastare non solo la Sicilia e l'Italia Meridionale ma tutto il Mediterraneo Orientale. Secondo quanto ritengono gli studiosi, esso fu anche responsabile dell'abbandono dei primi insediamenti urbani sulle coste mediorientali, tra cui la città di Atlit-Yam, nel nord di Israele, le cui rovine sommerse giacciono ad alcune centinaia di metri dalla costa. Ma secondo quanto stanno appurando geofisici e vulcanologi, la catastrofe etnea di 8000 anni fa potrebbe ripetersi di nuovo (speriamo in un futuro lontano), come indicato dal lento "slittamento" verso il Mar Jonio della parete est del vulcano, sotto la spinta della Faglia Pernicana. (For the English version [click here](#)).

Nel suo suggestivo volume "Misteri antichi" (edito in Italia nel 1999 dall'Editore Marco Tropea) lo scrittore inglese Michael Baigent tratta, fra gli altri argomenti, anche degli enigmi posti dalle rovine dell'antico insediamento di Catal-Huyuk, nell'odierna Turchia, ad una cinquantina di chilometri dalla città di Konya. Gli scavi e gli studi condotti da James Mellaart, il suo scopritore, nella prima metà degli anni '60 l'hanno riconosciuta come una delle più antiche città del mondo, risalente perlomeno al VII millennio a. C. insieme ai resti di altri due

insediamenti urbani mediorientali, Giarmo nel Kurdistan iracheno e la vecchia Gerico, in Palestina. Tutte e tre queste località presentano come caratteristica comune un sistema socio-economico basato sulle prime forme di agricoltura e di allevamento. Rispetto alle altre due tuttavia, Catal-Huyuk si distingue, sin nei suoi strati più antichi, per il livello avanzato della sua civiltà e per l'alta qualità dei suoi manufatti: "Qui furono trovate le testimonianze di un'abilità tecnica mai raggiunta prima; centinaia di coltelli, pugnali, punte di freccia e di lancia in selce e in ossidiana, la cui lavorazione tocca livelli di perfezione unici e straordinari, che superano di gran lunga quelli raggiunti nel Vicino Oriente nello stesso periodo... Furono trovati anche specchi di ossidiana perfettamente levigati, perline forate con estrema maestria, gioielli e tessuti di altissima qualità, tappeti, che testimoniano uno standard di vita elevato. Gli abitanti non usavano vasellame, ma cestini e oggetti in legno, la cui lavorazione perfetta e sofisticata non ha uguali in altri insediamenti dello stesso periodo... (M. Baigent, Misteri antichi, op. cit. p. 156). Eppure questa città sembra fiorita come all'improvviso nel VII millennio a. C., col suo grado di civiltà già alto, già in possesso di tutte quelle conoscenze agricole, tecniche e religiose che avrebbe poi diffuso ad oriente, verso i bassopiani mesopotamici, e verso occidente, in Europa e nel resto del Mediterraneo. Un'antica "civiltà-madre", insomma, fondata non si sa da chi, ed in possesso di raffinate conoscenze tecniche e culturali di cui ugualmente si ignora la provenienza.

Il medesimo Baigent, tuttavia ipotizza che a fondare Catal-Huyuk siano stati gli abitanti di altre città ancora più antiche, ubicate lungo la costa meridionale dell'Anatolia, costretti ad abbandonare i loro insediamenti a causa dell'innalzamento del livello del mare. Spinti dalle mareggiate sempre più catastrofiche e dalle alluvioni provocate dall'ingrossamento dei fiumi, in piena fase di scioglimento dei ghiacci alla fine dell'ultima era glaciale, le popolazioni si sarebbero rifugiate sempre più nell'interno portando con sé le loro conoscenze, la loro cultura e la propria organizzazione socio-economica. In tal modo sarebbe stata fondata di punto in bianco Catal-Huyuk, città già alla nascita più che evoluta e progredita

rispetto ai pochi altri insediamenti dell'epoca.

In realtà scavi più recenti compiuti negli anni '90 hanno permesso di scoprire che questa città è più antica di almeno 1000 anni rispetto a quanto trovato da Mellaart, anche se resta confermato il fatto che proprio a partire all'incirca dal 6500 a. C. si sia improvvisamente sviluppata sotto tutti i punti di vista: demografico, urbanistico, artistico, religioso, ecc., come in conseguenza di apporti dall'esterno. Sostanzialmente tuttavia, sembra proprio che il discusso autore del "Santo Graal" perlomeno questa volta ci abbia visto giusto, poichè mentre consegnava alle stampe questa possibile ricostruzione delle origini della civiltà umana, sui fondali del mare prospiciente le coste palestinesi gli archeologi israeliani avevano già trovato da alcuni anni le prove dell'esistenza di insediamenti umani sommersi dalle acque durante la fine dell'ultima era glaciale.

Atlit-Yam è una località costiera vicino l'odierna città di Haifa nel nord dello stato di Israele, ai piedi del famoso Monte Carmelo che in età cristiana diede origine al culto dell'omonima Madonna. Ad una distanza tra i 200 e i 400 metri al largo dalla costa, ad una profondità di una decina di metri sotto il livello del mare, gli archeologi subacquei israeliani, coordinati da Ehud Galili, sovrintendente alle antichità israeliane, hanno scoperto sin dal 1984 i resti di un insediamento umano che 8000 anni fa doveva trovarsi in superficie. Vicino ai ruderi di costruzioni in pietra edificate dalla mano dell'uomo (gli esempi più antichi al mondo fino ad ora accertati) gli studiosi hanno recuperato utensili in pietra e in osso, ami da pesca, resti alimentari di lische di pesce e ossa di animali sia selvatici che in via di addomesticamento, come pecore, capre e maiali, ma anche cani. E naturalmente molte varietà di semi vegetali, a cominciare dai cereali – grano, orzo – che certamente dovevano essere già coltivati, insieme a lenticchie, uva selvatica e lino. Il rinvenimento in quel sito anche di 65 scheletri regolarmente sepolti secondo precise usanze funebri, sia sotto i resti delle abitazioni (come nella vicina città di Gerico, ma anche a Catal Huyuk) come anche all'esterno, testimonia oltre che della presenza di una sofisticata cultura religiosa anche della consistenza numerica degli abitanti di

quell'insediamento e della loro relativa prosperità.

Un elemento tuttavia ha attirato l'attenzione degli archeologi. I resti di una grande quantità di pesce non consumato dagli abitanti era ancora conservato in buon ordine, forse come scorta per usi propri o anche a scopo di scambi commerciali. Da ciò gli archeologi hanno tratto la conclusione che il villaggio fu abbandonato in maniera improvvisa e la popolazione si diede alla fuga senza neppure avere il tempo di portare con sé del cibo. La conclusione più logica fino ad alcuni anni fa sembrava dunque dare ragione all'ipotesi di Michael Baigent dal momento che proprio una rovinosa mareggiata, presumibilmente intorno al 6500 a. C. , pareva il fattore più probabile del definitivo abbandono del villaggio, da parte dei suoi abitanti, all'inesorabile avanzata del mare.

La presenza delle rovine sommerse di Atlit-Yam sembra insomma dimostrare che dovevano esistere molti insediamenti urbani simili lungo le coste (sicuramente ancora da scoprire) che una volta minacciati dalla risalita del livello del mare vennero abbandonati dai loro abitanti, in maniera più o meno precipitosa. Questi si sarebbero quindi rifugiati nelle zone interne e sulle alture per poi fondare o stabilirsi in centri come Gerico e Catal-Huyuk, portandovi le loro conoscenze e le loro tradizioni (come l'uso di seppellire i propri defunti sotto il pavimento della propria casa). Il ricordo dell'aggressione del mare sarebbe tuttavia rimasto indelebile presso quelle popolazioni, come una paura ancestrale, e questo potrebbe spiegare anche certe peculiarità architettoniche dell'antica città anatolica, come le caratteristiche case con l'ingresso dal soffitto (forse costruite per difendersi da un'improvvisa irruzione delle acque).

Ma da poco più di un anno a questa parte, dal dicembre del 2006 per la precisione, a conclusione di uno studio dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV) della sezione di Pisa, gli archeologi hanno puntualizzato meglio la ricostruzione di quegli eventi antichi, fino ad arrivare a conclusioni ancora più sconcertanti, che fino a qualche tempo fa solo i tanto deprecati ricercatori indipendenti – come Baigent e colleghi - avrebbero osato fare. L'abbandono di

Atlit-Yam e di eventuali altri insediamenti simili sarebbe stato provocato sì dal mare, ma non tanto dall'effetto del disgelo dei ghiacci, bensì da un evento ancora più catastrofico, ovvero un enorme tsunami scatenato dal crollo di una parte dell'Etna in quello che è l'odierno Mar Jonio.

Il versante orientale dell'Etna attualmente è percorso da una profonda depressione nota come Valle del Bove, una zona disabitata e priva di vegetazione che più volte nella storia delle eruzioni ha raccolto i flussi lavici fino al loro naturale esaurimento, impedendo così che giungessero alle zone abitate più a valle. Fino alla prima metà dell'Ottocento, quando la vulcanologia era ancora una scienza in fasce, molti naturalisti europei discussero sulla genesi di questa conca, ed alcuni, come il tedesco Leopold von Buch, ne ipotizzarono l'origine da un sollevamento del cono vulcanico. Fu l'illustre scienziato catanese Carlo Gemmellaro (1787-1866) a fornire negli stessi anni la spiegazione corretta, ossia che la Valle del Bove è stata generata dal crollo di un lato del cono dell'Etna. I materiali residui di questo immane collasso sono ancora visibili alle pendici del vulcano, in un deposito di detriti geologici denominato Chiancone, nei pressi dell'attuale abitato di Riposto (Ct) sulla costa ionica.

Gli studi attuali condotti dal Prof. Enzo Boschi, presidente dell'INGV, e dai geofisici Maria Teresa Pareschi e Massimiliano Favalli, hanno stabilito che la quantità di materiale vulcanico coinvolto nel crollo fu dell'ordine di 35 chilometri cubici e che esso, proprio intorno al 6000 a. C. , raggiunse il mare diffondendosi sui fondali fino ad una distanza di 20 km dalla costa, come dimostrato dalle analisi sottomarine. La cosa più impressionante tuttavia fu che la grande quantità di materiale finito in acqua provocò un abnorme tsunami con onde alte più di 40 metri, probabilmente il più grande sommovimento marino mai verificatosi nel corso della storia umana. Tramite una simulazione al computer ed il confronto con lo stato attuale dei sedimenti marini sul fondo del Mediterraneo, i ricercatori dell'INGV di Pisa hanno ricostruito nei minimi dettagli, minuto per minuto, l'andamento della catastrofica muraglia d' acqua. Pochi minuti dopo il loro formarsi, le onde

giganti si abbattono sulle coste della Sicilia Orientale senza riuscire a passare più di tanto nel Tirreno grazie allo sbarramento dello Stretto di Messina. Poi dopo un quarto d'ora cominciarono a sommergere tutta la riviera ionica della Calabria e della Puglia, per poi abbattersi sull'Albania dove arrivarono all'incirca un'ora dopo il crollo dell'Etna. Le mega-onde dirette ad est raggiunsero invece la Grecia un paio di ore dopo ed alquanto ridotte in altezza, 10-15 metri, ma ugualmente devastanti. Poi fu la volta della costa nordafricana: Tunisia, Libia ed Egitto vennero raggiunte dopo tre ore dalle onde dirette a sud, con un'altezza di 8-13 metri. Infine dopo altre tre-quattro ore lo tsunami raggiunse le coste del Mediterraneo Orientale dalle sponde della Turchia Meridionale fino a quelle cipriote, siriane, libanesi ed israeliane, cogliendo così di sorpresa anche gli ignari abitanti di Atlit-Yam. L'altezza delle onde si era ridotta ad un decimo rispetto a quelle immediatamente provocate dall'Etna assumendo così le dimensioni e l'intensità, per fare un paragone, di quelle abbattutesi in Indonesia alla fine del 2004: sufficienti tuttavia per devastare, mietere vittime e convincere i terrorizzati superstiti a decidere di allontanarsi definitivamente dall'"ira del dio del mare" per fondare nuove e più sicure città sugli altipiani delle regioni interne.

Ma l'equipe di ricercatori dell'INGV di Pisa analizzando i fondali del Mediterraneo orientale ha inoltre scoperto qualcos'altro che potrebbe rivelarsi alquanto inquietante. Al di sotto dei sedimenti smossi dallo tsunami del 6000 a. C. ne sono presenti altri, frutto di precedenti crolli sempre della parete orientale dell'Etna in epoche ancora più remote. Il fenomeno risulta particolarmente visibile sui fondali del Golfo della Sirte, il mare antistante la Libia, che a causa della particolare conformazione geografica "a lente" ha amplificato l'azione perturbatrice delle onde giganti sul fondo del mare. Dunque questi eventi distruttivi potrebbero presentare una periodica ricorrenza nel corso dei millenni, ed il nostro vulcano potrebbe ancora collassare in futuro provocando un altro gigantesco tsunami nelle acque del Mar Jonio. Un segnale premonitore di ciò, anche secondo i ricercatori dell'Istituto di Vulcanologia di Catania, sarebbe costituito dal lento ma progressivo

slittamento (dell'ordine di 1-2,7 cm. all'anno) della Faglia Pernicana, una frattura geologica che attraversa il cono dell'Etna lungo il versante nord-orientale, fino ad arrivare alla costa nei pressi dell'abitato di Fiumefreddo (vicino al già citato Chiancone di Riposto). Secondo le ricerche e le misurazioni degli stessi vulcanologi con strumentazioni geodetiche e GPS, questa faglia, sottoposta alle pressioni del magma all'interno dell'Etna, in questi ultimi anni avrebbe accelerato il naturale spostamento verso il mare di una parte del fianco orientale del vulcano. In particolare in occasione dell'eruzione del novembre 2002 si è assistito anche a spostamenti dell'ordine di 1-2 centimetri al giorno, con frane e aperture di crepe sul terreno e sulle superfici stradali. Lo smottamento della Faglia Pernicana – alla quale tra l'altro si devono gli eventi sismici del 2002 nella zona di Fiumefreddo – è complicato tra l'altro anche dalla particolare morfologia interna dell'Etna, composta oltre che da materiali vulcanici anche da antichissimi strati argillosi sui quali i due margini che compongono la faglia scivolano con tempi e intensità differente (più veloce la parte che si prolunga fin sotto il Mar Jonio) (cfr. in Bibliografia gli articoli di: Obrizzo ed altri, Neri ed altri, Criscenti, Azzaro ed altri).

Può essere di un certo conforto comunque sapere che la scoperta dell'antico tsunami che devastò il Mediterraneo attorno al 6000 a. C. è stato il frutto di un progetto finanziato dalla Protezione Civile, dopo il maremoto indonesiano del 2004, per valutare il rischio di simili pericoli anche nel Mediterraneo. Si rende necessario dunque continuare a mantenere strettamente monitorato il nostro caro vulcano, senza far mancare i necessari finanziamenti all'INGV ed agli altri enti competenti (in questi ultimi anni limitati dai tagli alle risorse), e se la cosa in futuro si renderà proprio necessaria, intervenire per salvare non solo Catania e la Sicilia, ma l'intero Mediterraneo Orientale (anche a costo di spianare l'Etna con le ruspe...)

1.1.2 I Celti

I Celti

(Leonella Cardarelli)

STORIA E CULTURA DEI CELTI

Storicamente collochiamo i celti nel I. millennio a.C. ma le origini sono sicuramente molto più antiche. Geograficamente essi occupavano le zone a nord delle Alpi, l'Inghilterra, l'Irlanda, la Francia (soprattutto quella settentrionale) ed ebbero contatti con i greci e i romani. La loro cultura era, per alcuni versi, simile a quella delle altre popolazioni nordiche (germani, vichinghi, norvegesi), da cui ereditarono, ad esempio, l'uso delle rune.

Dei celti abbiamo testimonianze presenti nel De Bello Gallico di Giulio Cesare e in altre fonti classiche.

I celti vengono descritti come una società molto pacifica e legata alla natura tant'è che non edificavano templi poiché per loro la natura stessa era un tempio: boschi, alture, laghi, stagni, sorgenti erano tutti luoghi in cui ci si poteva mettere in contatto con il divino. Il luogo sacro per eccellenza era il bosco, coniugato ad un profondo rispetto per l'acqua. I celti ritenevano sacre alcune piante ed alberi, le cui principali sono la quercia e il vischio: essi associavano la quercia al principio maschile ed il vischio a quello femminile. Il vischio era sacro in quanto mettendo le foglie nuove in inverno simboleggia la rigenerazione della vita

Per i celti tutte le forze della natura, anche le più sconvolgenti, erano una manifestazione di quella energia che tutto crea e tutto

distrugge; la loro concezione della vita non prevedeva dualità, non aveva distinzione tra sacro e profano, materia e spirito, corpo e mente: tutto veniva ricondotto ad un unico principio. Inoltre nella cultura celtica non esistono miti di creazione poiché loro vedevano il divino in termini ciclici, cioè il tutto è in continua evoluzione. Il principio unico ed increato veniva designato con il termine *oiw* e simboleggiato con il sole.

MITOLOGIA CELTICA

La mitologia celtica ci è stata trasmessa da fonti classiche e da monaci irlandesi che hanno messo per iscritto i dati tramandati oralmente: ciò vuol dire che queste informazioni possono essere state travisate.

Le divinità appartenenti a questa mitologia sono molto simili a quelle greche, cambia solo il nome, ad esempio Giulio Cesare associava il dio celtico Lugh a Hermes (che corrisponde al dio romano Mercurio); altri personaggi numinosi furono invece assimilati dal cristianesimo, come la dea Brigit, da cui nacque Santa Brigida. Anche l'albero che noi addobbiamo a Natale è un ricordo delle popolazioni nordiche: il paganesimo germanico e scandinavo, infatti, comprendeva l'usanza di adornare un abete rosso con ghirlande, luci e dolciumi. La chiesa ha cercato di contrastare questa usanza, ma invano.

Ci sono comunque altre analogie con il cristianesimo, questo perché vi fu, alla fine dell'impero romano, una sintesi tra cultura nordica e cultura cristiana. Le popolazioni nordiche infatti festeggiavano l'equinozio di primavera (che corrisponde alla nostra Pasqua): il mondo presenta la forma di un uovo e presso queste popolazioni esso è associato alla frantumazione e a qualcosa di nuovo (il che simboleggia quindi la rinascita, la resurrezione). Tale rigenerazione è rappresentata dalla dea Ostsara (in tedesco Ostern, in inglese Easter, cioè colei che viene dall'est). Inoltre, così come noi festeggiamo il Natale, i celti festeggiavano il solstizio d'inverno: è ormai piuttosto noto, infatti, che Gesù non è detto che sia nato il 25 dicembre e che questa è una data simbolica con cui si ricorda il giorno del sol invictus.

Un'altra analogia è quella tra Adamo ed Eva ed Ask ed Embla,

rispettivamente il primo uomo e la prima donna (secondo la mitologia nordica) creati da Odino, tramite un soffio. Nella mitologia celtica un altro elemento molto importante è il drago il quale, nella sua simbologia, possiede una forza bivalente: aiuta e distrugge.

Si afferma che alcune popolazioni celtiche non si cibassero di volatili, probabilmente perché li consideravano intermediari tra cielo e terra; si sostiene anche che i celti avessero il dono della chiaroveggenza e che ponessero poche barriere tra il visibile e l'invisibile.

Chiunque abbia modo di avvicinarsi alla mitologia celtica (e nordica in generale) può facilmente notare che in essa vi è una certa componente notturna e tragica, per questo si parla sovente di crepuscolo degli dei. Invero il concetto di crepuscolo degli dei, presente anche nella mitologia norvegese, è ben più complesso: esso si definisce con la parola Ragnarok, termine composto da Ragna e Rok. Si tratta di due vocaboli islandesi traducibili con destino ineluttabile: è cioè la visione profetica della fine dell'universo, molto simile all'apocalisse dei cristiani. Nel dodicesimo secolo gli Scaldi (poeti norvegesi) aggiunsero alcune sillabe, quindi invece di Ragnarok si ebbe Ragnarokkr, tradotta ambiguamente con crepuscolo degli dei.

I DRUIDI

La società celtica comprendeva una classe sociale molto importante: i druidi. Secondo Plinio la parola druido deriva dal greco druz che significa quercia. Gli storici hanno invalidato questa ipotesi ma non sarebbe improbabile, visto che la quercia era ritenuta sacra. I druidi sono conosciuti come sacerdoti, ma invero erano molto di più: erano uomini di conoscenza, padroneggiavano in particolar modo le leggi della natura e le tramandavano all'aperto e oralmente; proprio per questo è molto complesso ricostruire il pensiero e il misticismo dei druidi: non ci hanno lasciato nulla di scritto. Alcuni sostengono che i druidi tramandassero i loro precetti oralmente per il fatto che probabilmente non conoscevano la scrittura ma questa ipotesi è forse falsa, perché in Gallia c'era l'alfabeto greco, e le popolazioni nordiche, come i celti, conoscevano anche

l'alfabeto runico.

Nei loro insegnamenti, i druidi tramandavano la conoscenza della natura, le sue energie telluriche e cosmiche e le sue leggi. I druidi insegnavano inoltre a venerare gli dei e a non commettere ingiustizie e a mantenere sempre una condotta corretta. La figura dei druidi era pregnante nel mondo celtico, infatti essi esercitavano anche una funzione politica ed erano al vertice della piramide sociale. Essi potevano possedere anche delle 'specializzazioni' ed essere quindi sacerdoti, astrologi, maghi, uomini di scienza: in queste civiltà i saperi erano tutti collegati e c'era una forte coesione tra astrologia ed astronomia, quindi un druido esperto di astrologia conosceva sicuramente anche l'astronomia.

Secondo antichi storici, il druidismo si sviluppa in Britannia ed in Gallia dove questi uomini di conoscenza avevano una grande fama come filosofi già dall'inizio del II sec. a.C. Abbiamo testimonianze dei druidi da parte di Cicerone, Giulio Cesare e Diodoro Siculo il quale associa la figura dei druidi a quella dei filosofi.

Periodicamente si tenevano delle assemblee dei druidi appartenenti a varie tribù, che potevano essere anche in conflitto tra loro.

LE RUNE

Il metodo divinatorio celtico era fondato sulle rune, cioè su simboli utilizzati come lettere dell'alfabeto e utilizzate altresì per invocare divinità e per predire il futuro. Le rune non sono di origine celtica ma di origine germanico-scandinava e furono introdotte tra i celti tramite i vichinghi intorno al 100 a.C. Esse sono considerate a tutt'oggi un efficace metodo divinatorio perché basato su simboli e vengono utilizzate anche nella magia wicca. Le rune venivano incise per lo più su pietre, ma anche su argilla, metallo e legno. Il vero significato delle rune è molto profondo e per questo non si può trasportare completamente nella mentalità dei giorni nostri, infatti originariamente ogni runa rappresentava un intero universo concettuale. La parola runa significa, non a caso, segreto e chi era in grado di interpretarle veniva considerato molto potente. Abbiamo testimonianze delle rune nell'opera Germania di

Cornelio Tacito, il quale asserì che le divinazioni compiute con le rune erano molto più evolute delle altre.

Esistono tre sistemi runici: il futhark più antico (24 rune), il futhorc anglofrisone (29 o 33 rune) e il futhark più giovane (16 rune). La parola Futhark deriva dalle prime sei lettere dell'alfabeto runico antico, ad ogni lettera corrisponde un suono e le prime sei lettere formano la parola futhark.

1.1.3 -1183:venticinque anni di politica 'calda'

1158-1183:venticinque anni di politica 'calda'

(di Enrico Pantalone)

....Sono così passati venticinque anni dal fatidico novembre 1158, cioè da quando a Roncaglia, Federico I di Svevia detto il Barbarossa, aveva tenuto una Dieta che costrinse le città dell'Italia Settentrionale ad accettare imposizioni giuridiche e amministrative assai gravose ed inique.

Egli allora poteva contare su d'un esercito forte, su prestigio e un alone che nei suoi primi anni di potere s'era saputo conquistare a dispetto di tutti coloro che pensavano non ci sarebbe mai riuscito in così breve tempo.

Nei venticinque anni che seguirono la Dieta di Roncaglia, possiamo affermare senz'altro che s'erano create situazioni importanti per tutto lo sviluppo della nostra pianura padana, ma ancora più possiamo affermare che improvvisamente cambiò la struttura arcaica imperante fino all'avvento del Barbarossa stesso.

Si cercava di costruire le basi per un altro medioevo, più instradato verso aspetti che prima si potevano solamente intravedere, ma non toccare: stiamo parlando di quello spirito etico-sociale chiamato semplicemente con il nome di Umanesimo che proprio grazie a tali avvenimenti socio-politico e militari, uscì allo scoperto per essere poi, col passare degli anni, utilizzato nella pienezza delle sue immense possibilità.

Tutto ciò che è accaduto in questo periodo, fino alla Pace di Costanza del 1183, ha qualcosa di diverso, d'irrazionale se vogliamo, ma la politica trovò finalmente una sua

codificazione come noi contemporanei la intendiamo: si fanno i primi atti per il bene dello stato, si creano interessi nuovi che lasciano da parte per sempre i vecchi arcaismi sepolti con i loro sistemi, sistemi che oramai nessuno si sente più d'utilizzare nel senso proprio della parola, a parte qualche feudatario nostalgico il quale credeva che il mondo dovesse rimanere sempre immobile.

Lo capirono da tempo i Comuni Lombardi che lottarono per ottenere tutti i privilegi loro spettanti di diritto, lo capì la Chiesa Cattolica la quale per prima trasse giovamento e forza dagli avvenimenti al fine d'aumentare il proprio prestigio, lo capì infine anche lo stesso Imperatore Federico che, pur di mantenere il potere, accettò di concedere non senza ripugnanza il giusto alla Lega Lombarda.

In questo risveglio della società vennero coinvolte per la prima volta, probabilmente tutte le forze attive del tempo: i commercianti, i primi borghesi, i contadini che aspiravano a vivere più liberi all'interno delle mura, i laici e coloro che vivevano a contatto con il clero.

Ciò porta a credere che tutto questo sia successo perché la struttura del tempo era in movimento, in atto d'ebollizione, stava esplodendo dopo secoli d'implosione; ogni strato sociale si sentiva, a suo modo, partecipe di questo processo innovatore e voleva, pertanto, rendere nota la propria posizione ed offrire la propria collaborazione.

Non bisogna però credere, come abbiamo già avuto modo di dire che a quel tempo il potere fosse diviso democraticamente (in senso contemporaneo del termine) tra i ceti diversi che componevano il mondo medievale: a comandare, era ancora il solito gruppo di persone che sotto denominazione nuova e semplicemente più efficace, utilizzava al meglio le risorse disponibili ed il potere stesso, vincendo le ritrosie di che doveva sopportarne il peso per non essere un potente o un ecclesiastico, insomma non far parte dell'Oligarchia dirigente.

I colpi di scena erano frequenti ogni giorno, nel corso di quei decenni, ed i capovolgimenti di fronte o di politica era da attendersi in qualunque momento.

Basti citare, per fare un esempio lampante, la città di Alessandria che, costruita come ultimo baluardo al dilagare delle forze

imperiali, finì con il passare, prima della Pace di Costanza, dalla parte opposta, capovolgendo completamente il criterio per cui era stata concepita.

In sostanza, i Comuni non cercarono di distruggere il vincolo che li univa all'Impero ed erano disposti a mantenere anche quello che potremmo definire ancora feudale, proprio perché esso non aveva più la stessa forza avuta sino ad allora nell'istituzione.

Chiedevano invece, in cambio, di poter sviluppare con armonia tutte quelle istanze sia giuridiche, sia politiche, sia economiche che avrebbero permesso alla collettività di crescere socialmente e di raggiungere un degno livello di vita.

Le città sopportavano sì la burocrazia, ma non quella imposta da una persona estranea alla loro collettività, la quale non poteva comprendere appieno le esigenze del luogo e che avrebbe pensato solamente a disporre della stessa come ad un personale dominio da sfruttare e da salassare senza pietà a loro parere.

Questo contrasto d'idee non escludeva però, in nessun modo, l'unità e la continuità dell'Impero, ma anzi la completava come parte integrante e costruttiva.

Il Barbarossa era stato un avversario ostinato nei suoi intenti, più di qualunque altro imperatore prima di lui, ed i suoi avversari, le città comunali del settentrione italiano, avevano dovuto lottare duramente, ma sicuramente con risultati tutt'altro che avari.

Da sottolineare, comunque, l'apporto dottrinale ed intellettuale dell'intelligenza dell'epoca, quel gruppo di dotti rappresentanti il cosiddetto valido sostegno al braccio dell'Imperatore e che a Roncaglia ebbero modo di dimostrare in maniera superlativa tutte la loro splendida capacità, costruendo una struttura giuridica veramente efficace e duratura.

Trovare una *weltanschauung* alla politica federiciana o più in generale alla politica sveva attraverso i secoli, non è cosa difficile, visto che si traduceva efficacemente nella formula "honor imperii" (Carlo Magno) che spesso soleva ripetere lo stesso Federico.

Tutta l'opera di quest'ultimo, per lo più violenta nelle sue manifestazioni, fu tesa a santificare, se così possiamo dire, la

causa del programma d'unificazione dello stato in senso universale, anche se, ovviamente, come detto in maniera arbitraria ed autoritaria.

Al contrario, le città lombarde, che erano state chiaramente sconfitte almeno sul piano dottrinale alla Dieta di Roncaglia, dovettero scontare pesanti ed assurdi giochi, sborsando tributi ed ogni tipo di balzello ai vicari imperiali o ai podestà, di cui il "Liber Tristitiae sive doloria" ne fu documento probante: un elenco delle richieste e delle vessazioni umilianti a cui ci si doveva malgrado tutto sottoporre.

La situazione negli anni successivi tra guerra, distruzione di Milano, sconfitta imperiale a Legnano andò sicuramente peggiorando e s'arrivò così al fatidico anno 1183 con una situazione che mutuata dagli scacchi si poteva definire sì assoluto stallo.

Entrambe le parti non erano in condizione di dettare piena legge e politica, peraltro, dovendo guardarsi anche le spalle dagli stessi alleati, pronti a modificare gli intenti e quindi infidi allo stesso modo, se non di più, degli avversari.

Così a Costanza, i due contendenti, e ci piace sottolinearlo, diedero impulso a tutto ciò che le due mentalità, i due modelli organizzativi, i due propositi di vita avevano prodotto fino ad allora e li codificarono sotto forma di clausole inserite nel documento finale, capolavoro di diplomazia e disciplina giuridica, ma assolutamente privo di sostanza politica.

Si chiudeva così un'epoca nell'Italia settentrionale, nei decenni seguenti i Comuni vissero una grande era di sviluppo economico e sociale mentre l'Imperatore, libero da contestazioni sulla sua autorità, prese a dedicarsi con più profitto alla sua attività di politica estera: una nuova strada era stata aperta senza vincitori né vinti.

(Enrico Pantalone)

1.2 00 anni fa

15.000 anni fa

Tante e tante volte ancora la navicella s'è frantumata contro la furia delle "pietre erranti", ed altrettante volte gli uomini caparbiamente hanno ricominciato a ritessere il filo del loro eterno errare.

Oscure Penelopi del conoscere, animati da una curiosità senza pari, hanno voluto squarciare il velame che separa la caverna dalla luce violando il codice arcaico dei divieti ma ponendosi nel contempo come unici fattori del divenire.

E non a caso il sommo Poeta fiorentino ha posto sulle labbra di Odisseo, l'eroe per antonomasia contrapposto a quel Pelide la cui caratteristica era solo la forza, i versi immortali "fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza...".(1)

Da una parte la forza, dall'altra l'ansia del conoscere. Da una parte il vecchio mondo di Atlantide e dei conquistatori Dori, dall'altra la novità introdotta dalla pienezza e dalla dignità dell'universo simbolico degli Elleni.

Pertanto, ci sono le Colonne d'Ercole... e c'è Odisseo.

C'è il tabù... e c'è l'antico sogno dell'uomo.

Per noi, oggi, l'estremo confine è rappresentato dal cosmo... i nostri progenitori tale limite lo trovarono sull'onda d'ossidiana presso l'estrema barriera di quello che allora era il loro universo sensibile: un mare allora inviolato e inesplicabile.

Per i Greci la prima barriera, geografica e culturale, è il Bosforo. Giasone e gli Argonauti riescono a violare tale limite.

Di poi ecco la Sicilia e l'odissea dei primi navigatori solitari (2).

Infine l'estrema parte del Mediterraneo, ad occidente.

Alla fine del periodo glaciale che va sotto il nome di Wurmiano, la parte orientale del Mediterraneo era separata da quella occidentale.

Due enormi bacini, il cui livello era, rispetto ad oggi, assai diverso: più basso di 150/200 metri, all'incirca.

E le terre emerse risultavano essere più vicine tra di loro, più di adesso.

Ma oltre a ciò, il livello del bacino orientale (l'attuale mare Jonio) era più basso di quello occidentale.

Ne è prova la maggiore profondità di tale mare assieme alla conformazione della dorsale submarina: l'acqua, quasi, precipitava col flusso delle maree e delle correnti dal bacino occidentale a quello orientale.

Tale fenomeno, nella parte mediana del Mediterraneo, unitamente a quello che taluni definiscono scorrimento delle zolle ma che noi preferiamo invece attribuire all'espansione graduale del nostro pianeta (4), fece sì che le coste della Sicilia e della Calabria fossero assai più ravvicinate, ma provocò la comparsa di una vasta piattaforma nella parte meridionale della Sicilia, ed esattamente fra questa e la Tunisia.

Fenomeno che finì poi con lo scioglimento dei ghiacciai alla fine del Wurmiano, per l'appunto, e che ridisegnò ulteriormente il profilo delle terre emerse. Non solo qui, ma nell'Egeo (cfr. il mito di Deucalione e Pirra) e financo nel Mar Nero (come dimostrano le ultime ricerche là condotte).

Tutto ciò accadeva all'incirca 11500 anni fa.

Che l'area mediterranea, poi, non fosse nuova a fenomeni del genere lo prova anche il recente ritrovamento di uno scheletro di balenottera preistorica nell'area fra l'Egitto e il Sudan.

Come sopra dicevamo, in età assai antica probabilmente le Colonne d'Ercole erano da identificarsi con τ , le "oscuri Simplegadi" come le definisce Euripide all'inizio della sua Medea. Dette anche isole Cianee, stavano all'ingresso del Ponto e su quelle era facile "andare a cozzare" contro.

Come si vede, una immagine ciclica di quell'orizzonte in dilatazione che di volta in volta si ripropone verso spazi sempre più grandi.

Per quanto riguarda il Canale di Sicilia, e comunque tutta la zona a nord e a sud della nostra più grande isola, c'è da ricordare che

se a nord di essa esistono diversi vulcani sottomarini il più grande dei quali è il Marsili, a sud ci sono pure focolai importanti del dio Efesto: fra tutti, il caso dell'isola Giulia o Ferdinandea o Graham che di tanto in tanto fa ribollire il canale dimostrando ancora una certa vitalità dopo quel fatidico 1831, fra marzo e agosto, quando diede quasi origine ad un caso diplomatico senza precedenti.

E tutto questo in una zona che corre dalle Egadi all'Etna alle Eolie ai focolai sub-marini del Marsili fino al Vesuvio e alla zona Flegrea. E non a caso qui, nei pressi del lago Averno, i nostri progenitori avevano posto uno degli ingressi per l'Ade.

Ma anche in età antica l'area non fu esente da ricorrenti rivolgimenti tellurici(5).

A questo proposito, e in relazione alle devastazioni della natura in tale area geografica, va aggiunto un altro elemento; quello del lago di Pergusa, la cui nascita per collasso tettonico fu di certo osservata dai popoli indigeni della Sicilia antica.

Il fenomeno avvenne nella nostra era geologica, ma in un periodo così lontano da non lasciare traccia documentata se non come mito (6).

Nel Canale di Sicilia, poi, le correnti, hanno accumulato nel volgere dei secoli o dei millenni banchi di sabbia trascinata appunto dalle correnti e dal risucchio delle acque occidentali ad opera della maggiore depressione del bacino dello Jonio.

Il risultato fu, allora, un profilo di costa a tenaglia, con due imboccature pressoché simmetriche, e all'interno un porto naturale , come dice lo stesso Platone. (7) Un grande porto.

Io cominciai ad occuparmi del fenomeno, sia pure en passant, al tempo dei miei studi universitari a Messina; ormai sono 45 anni addietro. E nella mia vecchia tesi di laurea descrissi brevemente il fenomeno nell'Egeo.

Sono lieto di aver trovato, ora, conferma a tale ipotesi anche in questa parte mediana del Mediterraneo.I.4

Ora io non ho la pretesa di affermare che Atlantide si trova "qui" o "lì".

Anzi sono certo che, in mancanza di dati storici-geologici-archeologici convergenti e innanzitutto in mancanza di reperti, nessuno può ragionevolmente affermare di poter dare una soluzione all'enigma.

Sono però altrettanto certo che le indicazioni fornite da Platone rivelano particolari assai significativi.

Dato geologico e dato storico-linguistico, come si vedrà, qui coincidono.

Né può trattarsi di leggenda, come taluni congetturano, viste le testimonianze che supportano i dati contenuti nei due Dialoghi platonici.

Pare che Platone abbia tratto da fonte di indubbia serietà e competenza le notizie sulla mitica Atlantide.(9)

Si legge, infatti, in Diogene Laerzio:

“Dicono alcuni, tra cui anche Satiro, che Platone scrisse a Dione in Sicilia di comprargli i tre libri pitagorici di Filolao per cento mine. Dicono infatti che fosse in condizioni agiate per aver ricevuto da Dionisio più di ottanta talenti...”.

Secondo altri, invece, Platone avrebbe ricevuto tali testi per avere ottenuto dal tiranno siracusano la liberazione di un giovane discepolo di Filolao (Vite dei filosofi, VIII, 85, op.cit.).

C'è poi anche la testimonianza di Aulo Gellio (Noctes Atticae, III, 17, 1-2) in cui si legge:

“Memoriae mandatum est Platonem philosophum tenui admodum pecunia familiari fuisse atque eum tamen tris Philolai Pythagorici libros decem milibus denarium mercatum. Id ei pretium donasse quidam scripserunt amicum eius Dionem Syracosium.”

Insomma, il povero Platone (10) ricevette i 3 libri sacri dall'altrettanto povero Filolao pitagorico (che pare li abbia venduti per bisogno) per la generosità dell'amico Dione.

E in ogni caso, con tali 3 lettere finisce il silenzio sulla Scuola pitagorica (11).

Da questi 3 libri, che a noi non sono pervenuti, avrebbe tratto forse molte delle notizie relative ad Atlantide.

In ogni caso la testimonianza è attendibile e ci rimanda a quel circolo elitario e di finissima cultura che fu quello crotoniate del filosofo di Samo.

Ciò attiene al discorso in generale sulle notizie relative alla mitica isola di Atlantide.

Per quello relativo alla collocazione delle Colonne d'Ercole nel Canale di Sicilia troviamo un rapido passaggio che ci è di conforto in Strabone (Geogr., III). Questi, difatti, dice:

“I Gaditani rammentano che un oracolo vaticinò, ai Tirii, che avrebbero dovuto fondare una colonia oltre le Colonne d’Ercole”.

Se consideriamo l’ipotesi che la leggenda sia nata originariamente in ambito mediterraneo, fenicio, possiamo anche ipotizzare che l’allusione è alla maggiore fra le colonie fenicie, e cioè a Cartagine la cui fondazione, stando alla cronologia ufficiale, risalirebbe all’VIII sec.a.C. ma che, forse, andrebbe retrodatata (12).

Sappiamo bene che la penetrazione fenicia in occidente precedette quella greca, se teniamo per certo quanto ci dice Tucidide a proposito dei Greci in Sicilia (VI, 2, 6), alla cui comparsa i Fenici avrebbero abbandonato la maggior parte dell’isola per rifugiarsi a nord-ovest (e Tucidide allude ad una fase, si badi bene, di frequentazione pre-coloniale).

Insomma, la colonia di Cartagine, nei pressi dell’attuale Tunisi, poteva essere “oltre le Colonne d’Ercole” solo ponendo queste là dove noi indichiamo: e cioè fra Sicilia e Tunisia.

Tutte le considerazioni fin qui fatte si sono originate in un secondo momento. All’inizio della mia indagine, la mia attenzione fu rivolta ad un’attenta rilettura dei due dialoghi platonici; del Timeo e del Crizia.

Il poco spazio concessomi da diversi impegni, dalla famiglia alla politica alla letteratura, in un arco di tempo che va dall’ottobre del 1999 al gennaio del 2000, lo dedica all’analisi linguistica del testo.

D’altronde non sono un archeologo, e le mie sole competenze - se ne ho - sono quelle storicolinguistiche. Il resto, poi, è venuto da sé.

Solo in un secondo momento difatti, e con il conforto di quanto dice Platone, mi sono addentrato in quella piccola analisi geologica e geografica di cui s’è detto sopra.

Il sommo filosofo greco (Timeo 24e-25abcd, Crizia, 108e-109a), in maniera agile e succinta prima, più dettagliata poi (nel Crizia) racconta di Atlantide quanto gli è pervenuto dalla tradizione e dalle fonti.

La narrazione appare evanescente come può esserlo il fantasma di qualcosa che non è più, ma solo in apparenza; a ben guardare, ci sono degli elementi che in maniera indubbia

possono esserci di aiuto per dire qualcosa in più e di nuovo su codesta vexata quaestio.

La nostra attenzione, rileggendo Platone, si è appuntata su alcune glosse in particolare:

Non abbiamo avuto a disposizione una edizione critica, tuttavia l'analisi di tali termini ci ha fornito delle indicazioni di tutto rilievo.

Per secoli i commentatori hanno preso per certo che al di là delle Colonne d'Ercole stesse a significare oltre lo Stretto di Gibilterra. Noi, dopo aver riletto attentamente Platone, siamo certi che le cose stanno diversamente; e ne chiariremo il perché.

Cominciamo dal Crizia.

Si fa allusione ad un'età di ben 9000 anni anteriore a quella dell'Autore, e questi dice: "...isola di Atlantide, la quale, come dicemmo era a quel tempo più grande della Libia e dell'Africa, mentre adesso, sommersa dai terremoti, è una melma insormontabile che impedisce il passo a coloro che navigano da qui per raggiungere il mare aperto, per cui il viaggio non va oltre."(13)

Ed ecco qui il primo dato linguistico su cui bisogna riflettere.

Platone dice



↑H non sta a significare "più grande", ma semplicemente "più potente, più importante". D'altra parte basta interpretare Platone con Platone; il quale, a proposito delle dimensioni dell'isola, ci dice che essa misura semplicemente 3000 stadi per 2000 stadi. Tutto qui.

E non solo questo. Nel Timeo afferma che "quella potenza τ invadeva tutta l'Europa e l'Asia". In pratica ribadisce in maniera speculare, con altro termine più circoscritto, lo stesso medesimo concetto: il fatto cioè che tale isola di Atlantide fosse più potente, più attrezzata, più importante di tutti i regni di quel tempo.

Lo stesso Alessandro fu detto "grande" non per la sua statura, ovviamente, ma per le belle imprese che riuscì a compiere. Per cui va ridimensionata l'immagine di un'isola che a tutti appariva enorme e che ha fatto scaturire, nel tempo, le ipotesi più fantasiose.(14)

V'è poi un dato di un certo interesse: “mentre adesso, sommersa dai terremoti, è una melma insormontabile...” . Già ai tempi di Platone, quindi, era ancora possibile scorgere tracce di quanto era accaduto e di ciò che restava di quell'isola.

Questo è importante, e la lingua del filosofo rispecchia fedelmente, ricostruisce, testimonia, descrive con esattezza, se non l'esatta ubicazione che noi pigri lettori moderni facciamo dei riferimenti contenuti nei testi antichi, almeno la sua collocazione nell'alveo del Mediterraneo, di quel grande pantano su cui s'affacciano come rane sì tanti popoli.

Bisogna qui sottolineare intanto che per indicare il mare Platone usa, nei passi su citati, tre termini solo apparentemente simili: uno, generico, poi \leftrightarrow ad indicare il mare aperto; infine \dagger per designare un mare delimitato ed atto al piccolo cabotaggio. E non a caso in primo termine, primigenio, è femminile e indicativo dell'umore materno e uterino; l'ultimo maschile in corrispondenza con l'agire dei naviganti ellenici e non che osarono sfidare le acque e le incognite di nuovi viaggi; il secondo neutro perché è e rappresenta il segno della divinità e del mistero insondabile oltre l'orizzonte visibile. Orbene, nel passo in questione Platone parla di mare aperto, segno che si vuole mettere a confronto il mare interno, ad es. l'Egeo o altri mari interni, da cui era possibile con il piccolo cabotaggio raggiungere ogni isola ed ogni terra vicina con un altro mare, ben più vasto e aperto, senza riferimenti visibili immediati, cui alcuni ingenuamente oggi assegnano il nome di “oceano”.

Traducendo il testo platonico, tutti difatti dicono “procedendo dal di fuori dell'Oceano Atlantico ($\dagger \leftrightarrow$)...” . Ovviamente sbagliano. Platone non ha mai usato il termine “Oceano”.

Bisogna subito affermare, a scanso di equivoci, che tale termine “oceano” è tutto nostro, e che sarebbe errato leggere il passato alla luce dei nostri attuali parametri conoscitivi e simbolici.

Continuiamo ad analizzare il testo platonico.

Quindi, procedendo dal di fuori del “pelago” atlantico Atlantide invadeva tutta l'Europa e l'Asia.

Allora infatti quel mare era navigabile (segno, questo, che ai tempi di Platone - o di chi gli ha raccontato la vicenda- non lo era più),

e davanti a quella imboccatura...Eccola finalmente! Proprio davanti a quella imboccatura (le presunte colonne d'Ercole) c'era l'isola di Atlantide. E da quella era possibile raggiungere le altre isole...e dalle isole a tutto il continente opposto che si trovava intorno a quel vero mare

Ecco la prima segnalatura distintiva. Si tratta di un mare interno, ma per la profondità e la pericolosità appare al filosofo, ed alle genti del tempo, come un mare vero e proprio.

E qui si trovava Atlantide. E' la prima indicazione sufficientemente circostanziata.

Ma davanti a quella imboccatura significa "al di qua" o "al di là" di tale imboccatura?

L'unica possibilità che abbiamo, alla luce delle indicazioni del filosofo, è che le Colonne d'Ercole altro non erano che lo stretto braccio di mare fra la costa sud-orientale della Sicilia e quella della Tunisia. Come sopra anticipavamo. Una ventina appena di km; o forse meno.

Spiridon Marinatos amava credere che Atlantide fosse Santorini. Ma ciò non è testimoniato da Platone, in quanto questi ci dice più avanti che i re dell'isola "governavano le regioni della Libia che sono al di qua dello stretto sino all'Egitto, e l'Europa sino alla Tirrenia"; segno che tale stretto doveva trovarsi a ridosso della Libia, nella sua parte centrale; e poi, tutto sommato, sarebbe stato oltremodo strano che a combattere le genti dell'Ellade fossero popoli che stavano in un territorio a ridosso dell'Ellade.

Questo è il passo più significativo di tutta la descrizione. Ma ci ritorneremo.

"Infatti -continua- tutto quanto è compreso nei limiti dell'imboccatura di cui ho parlato appare come un porto caratterizzato da una stretta entrata." Anche questo particolare è degno di nota: non si tratta di un semplice "passo", uno stretto, o, come vorrebbero tutti, dell'odierno Stretto di Gibilterra, in quanto all'interno di esso "appare come un porto (◀↑|) caratterizzato da una stretta entrata". Poi continua: "...quell'altro mare, invece, puoi effettivamente chiamarlo mare e quella terra che interamente lo circonda puoi veramente e giustamente chiamarla continente."

Qui già comincia ad apparire l'effettiva localizzazione, se non di

Atlantide, almeno dello stretto in questione e delle terre che lo circondano. L'allusione è chiara: ci si riferisce alla zona, indicata dalle cartine 1 e 2, che sta fra la Sicilia e la Tunisia. Abbiamo uno stretto, ed abbiamo un porto naturale; quindi un mare che, se pure interno, è vero mare ed una terra che interamente lo circonda e che si può definire continente. Anzi, le Colonne d'Ercole non sono il punto più vicino fra Sicilia e Tunisia bensì uno stretto budello che doveva esserci all'altezza dell'isola di Malta e che racchiudeva, assieme all'altro, quel porto naturale di cui parla il filosofo.

Ma questi non si ferma qui.

“In quest'isola di Atlantide... dinastia regale che dominava tutta l'isola e molte altre isole e parti del continente: inoltre governavano le regioni della Libia che sono al di qua dello stretto sino all'Egitto, e l'Europa sino alla Tirrenia...”

Ne vien fuori che, dal punto di vista fisico di un greco che vive nel cuore dell'Ellade, esiste uno “stretto” oltre il quale c'è Atlantide e che questa “dominava...le regioni della Libia che sono al di qua” di tale stretto; quindi l'antica Libia, ovvero l'Africa del nord, si estendeva al di là e al di qua di tale stretto. Infatti appare ovvio che, se si intendono le colonne d'Ercole per l'attuale Gibilterra, dire “le regioni della Libia che sono al di qua etc...” sarebbe stato tautologico, eccessivo, sovrabbondante, inutile e superfluo; perché si trovano effettivamente al di qua di Gibilterra; né si può affermare che Platone intendesse alludere a quella parte dell'odierno Marocco che sta oltre Gibilterra, in quanto la descrizione è ben delimitata geograficamente: “...al di qua dello stretto fino all'Egitto.” Ed allora è come se avesse detto: “nella parte centrale sino all'Egitto”. Del resto, se Atlantide era così potente come giustamente dice il filosofo e visto che stava oltre le colonne d'Ercole, come mai avrebbe dovuto estendere la sua dominazione solo al di qua e non anche “al di là” ?

Gli è che egli vuol mettere in evidenza i quadranti su cui tale dominio si estendeva: dalla Tunisia all'Egitto, e dalla fenicia Europa sino alla Tirrenia; e cioè che Atlantide aveva la propria sfera d'influenza sull'attuale Maghre'b orientale (ovviamente per dominare i traffici commerciali che proprio là erano fiorentissimi) e poi sulla parte più ad est del Mediterraneo, e

poi su su fino alle zone dell'Asia Minore che non erano state ancora colonizzate dagli Elleni. Questi erano allora relegati a nord di Creta, nell'Egeo, e da qui fino all'Ellesponto.

Ma ritorniamo al Crizia.

Qui (108e) si legge: "...erano 9000 anni da quando, come si racconta, scoppiò la guerra tra i popoli che abitavano al di là rispetto alle Colonne d'Ercole e tutti quelli che abitano al di qua; e questa guerra bisogna ora descriverla compiutamente."

Va sottolineato, qui, il "tutti quelli che abitano al di qua del testo. Qui l'Autore intanto vuol mettere in evidenza come ci fosse stata un'enorme coalizione di tutti i popoli del Mediterraneo orientale, massime gli Elleni, per contrastare coloro che, guidati dagli Atlantidi, volevano conquistare anche quella parte del mondo allora "visibile".

In quanto ai "popoli che abitavano al di là rispetto alle Colonne d'Ercole" è assurdo pensare, credere, ipotizzare che Platone volesse alludere ad altri. A chi?, agli Amerindi forse? Perché non si limita a dire "gli Atlantidi", ma "tutti i popoli etc,etc."; ed allora tale coalizione contro gli Elleni, guidata dagli abitanti di Atlantide, doveva forse essere formata da "Americani", Cubani, abitanti di Vattelapesca e così via? Certo che no!, e la cosa mi pare fin troppo evidente per spenderci altro tempo.

La descrizione dell'isola la troviamo poi più avanti (113c sqq.). Vi si legge che la parte centrale dell'isola di Atlantide, là dov'era la città del maggiore dei 10 re, intanto aveva un diametro di appena 5 stadi, ovvero di poco meno di 1000 mt (essendo lo stadio att. di 177,60 mt); che attorno a questa città si fecero correre 5 cinte difensive, tre d'acqua e due di terraferma; che oltre tale cintura v'era una pianura che si estendeva sui due lati per 3000 stadi e per 2000 dall'ultima cinta fino al mare; che vi era abbondanza di fauna, e fra i tanti animali pure l'elefante. Notazione significativa, questa dell'elefante, in quanto sappiamo bene che tale animale (in una sua variante della specie, quella dell'elefante "nano") ebbe un suo habitat proprio a quella latitudine: in Sicilia.

V'è poi un altro riferimento geografico: la parte più importante guardava verso il mare (aperto), mentre sull'altro lato essa guardava verso la regione Gadirica.

Qui bisogna procedere con maggiore attenzione.

I più intendono, per avvalorare l'ipotesi Colonne d'Ercole = Gibilterra, "nei pressi di Cadice".

Il fatto è che Platone dice molto semplicemente "il fratello (scil. di Atlante) gemello nato dopo di lui, che aveva ricevuto in sorte l'estremità dell'isola verso le colonne d'Ercole, di fronte alla regione oggi chiamata Gadirica [↓]ϣ) dal nome di quella località, in greco era Eumelo ([↓]ϣ+ [↓]↔↔↔), mentre nella lingua del luogo Gadiro, il nome che avrebbe appunto fornito la denominazione a questa regione."

Non dice, difatti, "presso" e neppure "nelle vicinanze"; dice solamente "verso"; il che significa solo che era rivolta verso quella regione che, per qualche motivo, doveva essere assai nota; ma ciò prescinde dalla nozione di vicinanza, ovviamente.

Interessante il nome greco di Gadiro che è, come s'è visto, [↓]ϣ+ [↓]↔↔↔. Esso (cfr. [↓]ϣ+ma in Hom.

[↓] ↕567_T [↓]↔↔↔ "couleur de coing") (15) ci indica come gli Elleni avevano denominato il fratello di Atlante; inoltre se si analizza l'etimo del nome che apparentemente non è greco, come dice Platone, e cioè Gadiro (-[↓]!!
↔↔) e quindi quello della regione Gadirica , ci si accorge invece che esso ci richiama pure ad un etimo greco: abbiamo difatti un [↓]&(terra) e un !!

↓ (sscr. drsat) (collo, roccia, giogo, catena, collana).

La prima voce è chiaramente dorica, e questo la dice lunga sull'antichità del termine (altrove abbiamo dimostrato come la prima discesa dei Dori debba collocarsi intorno al 16° sec. a.C.) (16);

la seconda ci richiama alla probabile conformazione del territorio governato da tale Gadiro: "Una striscia di terra" o "una collana di isole". Potrebbe essere, questa, una valida ipotesi, anche al fine di localizzare il punto esatto di Atlantide.

Non di certo Cadice.

Ci sarebbe poi, in analogia col nome gr. Eumelo, la possibilità che Gadiro volesse anche significare "dal dorso colore della terra". Non è la prima volta, difatti, che l'etimo di un termine sia

doppio, ambivalente; che racchiuda in sé, cioè, tutta la strana magia della parola.

“ Una collana di isole” ? Il dato è interessante, anche se non ci offre altri spunti per una probabile congettura. Il fatto è che nell'area del mediterraneo centro-orientale di tali “collane” di isole ce n'è a iosa; dal Dodecaneso alle Cicladi fino alle Eolie. Certo, la mente corre subito alle Eolie in quanto non solo sono “una collana di isole” ma anche perché sono di natura vulcanica eppertanto appaiono scure a causa delle colate laviche.

Insomma, tutto concorda a designare la zona da noi indicata come l'unica possibile per identificarvi il sito dell'antica Atlantide. Che poi la fantasia degli uomini e degli scrittori abbia fatto di tale terra un luogo arcano dello spirito e il rifugio ultimo dei sogni, ebbene questa è altra cosa che esula ovviamente dalla ricerca e dall'analisi del testo.

A noi basta quanto lo stesso Platone ci dice. E non è poco.

Note:

- (1) E' il canto dell'Ulisse dantesco, il XXVI dell'Inferno.
- (2) Se i Greci chiamarono “Esperia” l'Italia gli è perché lì essi chiudevano la loro rappresentazione del mondo e pertanto a quella longitudine, più o meno, dovevano aver fissato il limite estremo per il loro raggio d'azione e per la loro visione del mondo.
- (3) Nel breve tratto di mare che separa l'isola di Lipari dall'isoletta di Vulcano, si potrebbero riconoscere i due scogli, le due “planktai petrai”. A questo proposito, ancora una precisazione. L'espressione non significa “pietre erranti” (che noi pure abbiamo utilizzato nell'incipit di questo breve saggio), ma semplicemente “pietre su cui si va a cozzare”. Insomma, non sono gli scogli a muoversi (ché non potrebbero); si tratta solo della sovrapposizione poetica di 2 dense immagini: quella del forte moto ondoso e quella delle navi che senza più governo vanno a schiantarsi su tali rocce.
- (4) cfr. S. Warren Carey, La terra in espansione, ed. Laterza, Bari, 1986. Analizzato qui in chiave geologica, il fenomeno noi l'abbiamo dedotto da una particolare analisi fisica ed astronomica.
- (5) Diodoro Siculo nel libro III delle sue Storie (ma prima di lui già Matone) ci dice della scomparsa del lago Tritonis invaso dalle acque marine a

causa di un terremoto che aveva distrutto le sponde prossime al mare.

- (6) La memoria s'è conservata nel mito di Kore-Persephone, che venne rapita da Ades mentre stava raccogliendo dei fiori nei prati attorno ad Enna e che fu portata nel regno ktonio attraverso una profonda e spaventosa voragine. Narrato a più riprese da vari autori greci e latini tra i quali Callimaco, Strabone, Ovidio, Diodoro Siculo, Cicerone e soprattutto Claudiano, con il suo "De Raptu Proserpinae", questo mito, fece nell'antichità la ricchezza della città di Enna, elevandola infatti al rango di vera e propria città santa, luogo di pellegrinaggi e di fiorenti mercati e di viaggi di illustri esponenti della koinè ellenistico-romana. Queste attività, oltre che essere descritte da vari autori antichi ed in particolare da Cicerone nelle sue Verrine, sono testimoniate dagli interessantissimi resti che negli ultimi anni, a partire dal dopoguerra con una prima perlustrazione di superficie condotta dall'illustre studioso Luigi Bernabò Brea e dall'archeologo ennese, il Barone Potenza, vanno venendo alla luce nell'altura pergusina di Cozzo Matrice, dalla quale peraltro si gode una delle più belle viste dell'intero bacino e nella quale si è ritrovata anche una piccola cavità naturale che evidentemente venne utilizzata dalle popolazioni locali come surrogato dell'ingresso plutonico.

L'antico nome, poi, di Pergo ci richiama ad una origine greco-anatolica del termine.

- (7) E la stesura dell'Odissea di certo ricalca un tale schema, di volta in volta adattando il racconto alla espansione dei Greci verso orizzonti sempre più lontani. Difatti Odisseo (op.cit., XII) passato, su consiglio di Circe, nei pressi delle rupi eoliane si dirige alla volta della Sicilia: cfr. anche 429). Ma si tratta veramente della Sicilia? Ne dubitiamo, visto che ciò sarebbe accaduto dopo il passaggio nel varco fra Scilla e Cariddi.

Se veramente Scilla e Cariddi rappresentassero due lembi della costa calabra e messinese, Omero non si sarebbe espresso in tal modo: perché Odisseo, in tal caso, avrebbe già toccato la Sicilia. E d'altra parte trovarsi lì, in quello che molti identificano come il porto naturale di Messina (una falce, da cui l'antico nome di Zancle). Non c'era neppure quel grosso corso d'acqua, di cui dice il Poeta.

- (8) V. Castellani, Quando il mare sommerse l'Europa, ed. Ananke, Torino, 1999.

(9) La notizia sui tre libri di Filolao mi è stata gentilmente rammentata dal caro amico prof. Emilio Spedicato. (10) Qui "povero" in senso letterale, se vogliamo dar credito a Isocrate il quale ci dice delle condizioni di indigenza nelle quali versavano gli intellettuali nella democratica Atene che era invece così prodiga nei riguardi degli atleti. Come oggi. Nulla, a quanto pare, è cambiato nel costume dei politici.

- (11) Fr. 14 A 17 DK (Giamblico, Vita pitagorica, 199). Vedasi anche Diogene Laerzio, VIII, 84-85 (cfr. I Presocratici, Laterza, Bari, 1990

- (12) Si tratta forse di mera congettura, nata dal mio grande amore per il poeta latino Virgilio, il quale fa edificare Cartagine durante le peregrinazioni di Enea (altro mito eziografico) dopo la caduta di Troia.
- (13) Platone, Timeo e Crizia, a cura di Enrico V. Maltese, Newton C. ed., Roma, 1997.
- (14) Ma c'è ancora un altro dato linguistico che conforta tale lettura. Il termine Atlantide deriva dal greco, ovviamente, e precisamente dalla $v \rightarrow di$
 $\downarrow \leftarrow$
 \downarrow che significa “ combattere, gareggiare”; ragion per cui il termine Atlantide vuole identificare un popolo di guerrieri e/o di gente capace di compiere imprese imponenti. E, presumo, non solo guerresche, vista la descrizione che della città di Atlantide fa Platone.
- (15) P. Chantraine, La formation des noms en grec ancien (p. 258).
- (16) R. Vieni, La lingua dei Micenei, Cz, 1990.

Bibliografia essenziale:

- Fra le fonti antiche: Omero, Esiodo, Euripide, Teopompo, Diodoro Siculo, Plutarco, Strabone, Plinio, Dionigi di Mitilene, Pomponio Mela, Marcello, Arnobio, Macrobio, Eliano, Claudiano.
- P.Benoit, Atlantide, 1919.
- J.V.Luce, La fine di Atlantide, 1976.
- B.Martinis, Atlantide: mito o realtà, 1989.
- O.T.Much, I segreti di Atlantide, 1979.
- G.Perrone, Atlantide, leggenda e testimonianze, 1928.
- V.Castellani, Quando il mare sommerse l'Europa, 1999.
- G.D'Amato, Platone e l'Atlantide, 1990.
- R.Pinotti, Continenti perduti, Mondadori Oscar.
- R.Ellis, Atlantide, ed.Tea, Milano, 1998.
- A.Arecchi, Atlantide. Un mondo scomparso: un'ipotesi per ritrovarlo, Ed. Liutprand, Pavia, 2001.
- Melvin Cook, in Scientific Prehistory, 1993 (sulla formazione dell'Oceano Atlantico).
- Richard Ellis, La più recente e più accurata indagine sul mistero dell'isola scomparsa Atlantide, TEA, Milano, 2001.
- Paul Jordan, La sindrome di Atlantide, Newton & Compton, Roma, 2001.
- Felice Vinci, Omero nel Baltico, Palombi ed., Roma, 2003.
- Omero, Odissea, a cura di G. Aurelio Privitera, Mondadori - Fondaz. Valla, 1981.
- Wilson, C. (1996). From Atlantis to the Sphinx, Virgin Books, Londra.

1.3 Bernardino

San Bernardino

1.3.1 BERNARDINO da Siena, santo

BERNARDINO da Siena, santo

Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 9 (1967)
di Raoul Manselli

BERNARDINO da Siena, santo. - Nacque l'8 sett. 1380 a Massa Marittima da Tollo di Dino di Bando, della nobile famiglia senese degli Albizzeschi (sui quali cfr. A. Liberati, Genealogia della famiglia Albizzeschi, in Bollett. senese di storia patria, n.s., VII [1936], pp. 183-200), e da Nera di Bindo, della famiglia, anch'essa nobile, degli Avveduti di Massa Marittima (su di lei e sul suo matrimonio con Tollo, cfr. E. Bulletti, I genitori di s. Bernardino da Siena, in Studi francescani, s. 3, XXI [1949], pp. 131-133).

B. perse assai presto i genitori, che morirono, il padre a trentanove anni, e la madre a ventidue. Rimasto solo a sei anni venne accolto nella casa della zia Diana, sempre a Massa Marittima, dalla quale venne allevato con ogni affetto.

Queste indicazioni, che risultano dalle sicure testimonianze degli atti del processo di canonizzazione (Piana), permettono di eliminare tutta una serie di false notizie, da varie origini e per vari motivi incrostate intorno alla biografia bernardiniana. Così è leggenda la notizia, originata dal desiderio di render più prodigiosa la nascita del santo, secondo cui i genitori avrebbero atteso anni un figlio, venuto poi, e maschio, per le loro fervide preghiere; è falsa l'indicazione, che è pur data dalla Vita anonyma I della sua nascita a Siena; inesatte sono infine le varie date per la morte di Tollo e di Nera, come la circostanza, riferita da s. Antonino di Firenze nel suo Chronicon, che la madre sarebbe morta nel darlo alla luce.

Con la zia rimase fino al 1391, cominciando la sua istruzione a Massa, donde passò a Siena, accolto nella casa di suo zio Cristoforo degli Albizzeschi, che, senza figli, lo allevò come fosse suo, mandandolo per due anni alla scuola di Maestro Martino di Ferro, notaio di Casole, e poi a quella dei maestri Onofrio di Loro e Giovanni di Spoleto, ove apprese le arti dei trivio; frequentò poi l'università seguendo corsi di diritto canonico per tre anni; ma non conseguì nessun dottorato, come ci assicura una precisa testimonianza di Giovanni da Capestrano.

In questi anni, in cui fu confortato anche dall'affetto di una vecchia zia, Bartolomea del Tuliardo, ricordata teneramente poi nelle sue prediche, si ritira, per attendere meglio agli studi, in una casa presso Porta a Tufi.

Alcuni indizi già consentono di cogliere il lievitare della vocazione religiosa di B.: anche a non volere dare gran peso alle testimonianze del processo di canonizzazione che, concordi, ci parlano d'un ragazzo e poi d'un giovane da tutti ammirato e rispettato per decoro e serietà di vita, è però senza dubbio significativo il fatto che egli si iscrivesse alla Compagnia dei battuti della B. Vergine presso l'ospedale della Madonna della Scala in Siena, di cui risulta consigliere per i mesi di dicembre 1400 e gennaio-febbraio 1401, e che, nella pestilenza del 1400, con altri dodici compagni, curasse per quattro mesi gli infermi, nonostante l'infuriare dell'epidemia.

Sempre sulla base delle testimonianze del processo di canonizzazione si deve respingere la tradizione secondo la quale egli avrebbe fatto voto di servire per sei mesi gli ammalati dell'ospedale della Scala, se fosse uscito vivo dalla pestilenza. È opportuno, per attestare il coraggio di B., riportare quanto disse in proposito Bartolomeo dei Benvoglianti: "Interrogatus si aliqui supervivunt qui eum viderunt in dicto hospitali servientem, dixit quod, ut credit, adhuc, vivunt 500 vivi, qui eum viderunt in dicto exercitio" (Piana).

Tra il 1400 e il 1402 va collocato anche l'esperimento di vita eremitica, che ricordò poi, proprio in una sua predica senese, in termini tra l'ironico ed il grottesco, ma che, pur nell'improvvisazione dettata dall'entusiasmo giovanile, denota la conclusione della sua crisi spirituale, maturata anche per la

morte della zia Bartolomea.

A ventidue anni, l'8 sett. 1402, entrò nell'Ordine dei frati minori, ricevendo l'abito da fra' Giovanni Ristori che lo conosceva e lo apprezzava da tempo. è poi caratteristico delle intenzioni di B., che, sia pure per consiglio dello stesso fra' Giovanni, poco dopo aderisse all'Osservanza: non essendovene però in Siena nessun convento, si trasferì al monastero del Colombaio sull'Amiata, praticando una vita di durissimo ascetismo.

Iniziato verso il 1368 per opera di Paolo Trinci da Foligno, il movimento dell'Osservanza, senza dichiarazioni ed affermazioni di principio, si proponeva nell'ambito del franceicanesimo, tutto conventuale dopo la condanna degli spirituali e la ribellione dei fraticelli, di osservare la regola francescana in tutto il suo rigore, specialmente per quello che riguardava la povertà, interpretando nella maniera più stretta le varie norme pontificie in proposito e mostrando, in più, una decisa propensione alla vita eremitica. Il resto dell'Ordine vide, almeno all'inizio, con una qualche benevolenza il formarsi di questa corrente al suo interno, che rientrava, del resto, sia pure come eccezione, nello spirito originario di s. Francesco. In particolare il convento del Colombaio, il terzo istituto in Toscana dell'Osservanza, fu destinato oltre che ai frati più devoti anche alla preparazione di novizi.

In quel monastero, l'8 sett. 1403, B. faceva la sua professione religiosa, e l'annosuccessivo nello stesso giorno celebrava la sua prima messa. Restò poi nel monastero fino al 1405, approfondendo gli studi teologici e preparandosi all'attività pastorale ed alla predicazione. Anche se prima dell'ingresso nell'Ordine B. aveva avuto uno spirito fervidamente pio, la sua base culturale, che comprendeva larghi studi di diritto canonico, erastata, in sostanza, quella di un laico. Al Colombaio invece il santo dovette iniziare quella organica preparazione ad un'approfondita e consapevole vita francescana che è la premessa di tutta la sua attività di predicatore e di uomo di Chiesa.

Non possiamo, ovviamente, pensare come conclusa in questi pochissimi tutta la vastissima esperienza di cultura di B. che va, come si ricava dalle sue opere, dai Padri della Chiesa, come s. Agostino e s. Gregorio Magno, fino a scrittori ecclesiastici del

suo secolo, come Mattia di Svezia; ma certamente negli anni di vita al Colombaio egli dovette iniziare quella sistematica lettura dei più grandi maestri francescani, di cui ci resta precisa ed eloquente testimonianza nelle ampie scelte di passi, su cui ha attirato anni fa l'attenzione degli studiosi il p. Dionisio Pacetti. Non meraviglia, nel quadro della storia del francescanesimo alla fine del Trecento, ed in particolare, della spiritualità dell'Osservanza, l'attenzione che già da allora B. rivolgeva alle opere di scrittori e pensatori che, almeno ufficialmente, erano al bando o malvisti, come Iacopone da Todi, Ubertino da Casale e, specialmente, Pietro di Giovanni Olivi. Di quest'ultimo in particolare, come dovremo precisare più oltre, B. ebbe una conoscenza vasta e profonda, quale può acquistarsi in anni ed anni di studio, pur con un'attenzione rivolta più agli aspetti teologici, ascetici e mistici del maestro provenzale che non a quelli escatologici e profetici. In questa attenzione devota agli scrittori della parte "spirituale" B. si uniformava ai maestri dell'Osservanza ed alla consuetudine di S. Croce di Firenze, che dell'Olivi conservò a lungo il ricordo in devota fedeltà, come B. ben sapeva, essendosi rivolto più volte alla biblioteca di quel convento, per studiarvi o riceverne in prestito delle opere.

È certo segno di molta fiducia e stima dei superiori il fatto che intorno al 1405, a venticinque anni, B. abbia iniziato la sua predicazione parlando la prima volta a Seggiano, presso il suo convento, e poi all'Alberino, nelle immediate vicinanze di Siena, una località particolarmente significativa per i francescani del luogo, prendendo il nome appunto da un leccio, piantatovi, secondo la tradizione, dallo stesso s. Francesco. Un'altra predica, sempre nello stesso anno, sarebbe stata tenuta addirittura a Venezia, se non si tratta solo d'un falso ricordo di Simone Petrangeli di Benassai testimone al processo di canonizzazione.

La sua predicazione sembra infatti, agli inizi, limitata al territorio senese e piuttosto saltuaria: tenne infatti una terza predica a Siena il 12 giugno 1406, facendo il panegirico di s. Onofrio.

Sembra perciò improbabile l'incontro tra B. e s. Vincenzo Ferrer, che si sarebbe avuto ad Alessandria nel 1407: non ne parla mai lo stesso B. né vi alludono i testimoni del processo di

canonizzazione né i biografici. Il primo a parlarne è, nel 1455, p. Ranzano, un domenicano, che ha voluto con tutta probabilità sottolineare, con l'omaggio di B., l'importanza e, forse, la preminenza dell'altro grande predicatore, domenicano. Ancor più improbabile è poi che l'incontro sia avvenuto prima dell'ingresso di B. in religione (cfr. in proposito V. Facchinetti, S. Bernardino da Siena mistico sole..., pp. 52 ss.).

Indicazione non meno significativa della fiducia dei superiori è il permesso accordatogli appunto in questi anni, fra il 1404 ed il 1406, di costruire ed abitare con pochi confratelli un "pauperculum nidulum", il convento di Capriola, posto tra l'Amiata e Siena, dono dei rettori dell'ospedale di Siena dietro consegna d'un cero pesante una libra ogni anno, e di cui fu guardiano.

Dopo una permanenza, di cui non sappiamo la durata, al convento del Bosco di Mugello, nei pressi di Firenze, predicava, intorno al 1408, a Ferrara, ove i temi della sua eloquenza, come si ricava da un accenno dello stesso B., già dovettero accentrarsi su quei problemi concreti di morale sociale, che saranno caratteristici degli anni successivi.

Seguì un periodo di predicazione a Pavia, dove assistette nel 1410 al saccheggio della città da parte di Facino Cane, prodigandosi poi per alleviarne le peggiori crudeltà e violenze. A Siena, nel 1411, s'ammalò di peste, affrontando il terribile morbo con serena e tranquilla fermezza e con chiara coscienza della purezza della sua vita, come afferma, senza incertezze, una tradizione che risale concordemente alla stessa cugina Tobia, che amorevolmente e coraggiosamente lo curò in quella terribile circostanza.

Trascorse allora tre anni d'intenso raccoglimento, interrotto da un periodo, non lungo, di predicazione a Padova (1413), ove, del resto, secondo la testimonianza, non benevola, dell'agostiniano Andrea Biglia, non avrebbe ottenuto alcun successo; in realtà, però, proprio in quegli anni si andava affermando la fama di B. in seno all'Ordine, se nel 1415, alla Verna, tagliò la tunica di novizio ad un frate - sarà il fedele e devoto Giacomo della Marca che ricorda in una predica l'episodio con intensa commozione - accogliendolo poi nell'Ordine il 25 luglio alla Porziuncola.

A tale data, come sembra appunto indicare questo episodio, egli era già "vichario in Toscana de' poveri frati di santo Francesco", era cioè già a capo della Osservanza in quella regione (Pacetti, Cronologia, in S. Bernardino. Saggi e ricerche..., p. 449 e n. 2).

Le circostanze nelle quali agisce pongono già in luce l'atteggiamento che egli manterrà durante tutta la sua vita nei riguardi della più grande, potente e ricca parte dell'Ordine, quella conventuale, caratterizzato da un'obbedienza a tutta prova ai superiori e da una disposizione conciliante anche nelle situazioni più complicate e difficili.

Questo non significa, evidentemente, rinuncia alla diffusione del proprio ideale di vita religiosa: proprio in questi anni una serie di adesioni all'Osservanza di significato inequivocabile, da parte di religiosi già maturi, come Alberto di Sarteano, o di giovani di grande speranza, come appunto Giacomo della Marca o, poco più tardi, Giovanni da Capestrano, sono indice d'una vitalità nell'Osservanza, di cui gran merito va ascritto all'opera di Bernardino. D'altra parte, indizio anch'esso non dubbio della stima da parte conventuale, è la nomina a "discreto", cioè consigliere, del convento di Siena. Di questa situazione che, a chi ricordi le dispute di qualche decennio prima in seno all'Ordine francescano, può sembrare paradossale, va trovata la spiegazione nella personalità stessa di B., ad un tempo ferma sulle realtà di fatto e sulle norme di vita, ma conciliante sul piano disciplinare, ispirata ad una carità davvero profonda verso tutti gli altri frati ed in special modo i conventuali, coi quali, di proposito, come abbiám già detto, evitò ogni polemica, rinunciando ad ogni rimprovero per chi non accettasse la forma di vita osservante, accettando con sincera umiltà una disciplina, che non poté non essergli, a volte, difficile, se non penosa. Fu però proprio quest'apertura fraterna, questa lealtà umile, questa esemplarità priva d'ogni ostentazione ad assicurare sempre più vasti consensi all'Osservanza.

In questi anni si precisa, anche, in maniera definitiva, la fama di predicatore di Bernardino. Nel 1416 predicò a Padova, per la seconda volta, e poi a Mantova, sempre senza particolare successo, se dobbiamo credere al già ricordato Andrea Biglia.

Dopo un periodo di permanenza a Fiesole, tornò in Lombardia, predicò a Ferrara durante la peste del 1417, passando quindi a Genova per le prediche dell'Avvento nella chiesa di S. Francesco. E dovette raccogliere larghi consensi se vi tornò l'anno successivo per la Quaresima.

è questo l'inizio di una serie ininterrotta di prediche che lo portano dalla Liguria, in Piemonte, in Lombardia: fu, tra l'altro a Mantova nel maggio 1418 per il capitolo generale dei frati e poi a Milano, ove iniziò la sua consuetudine della predicazione quotidiana; nel 1419 si spingeva anche fino a Como ed al Canton Ticino; nel novembre di quell'anno era a Treviglio.

Senza poter ormai più seguire B. nei suoi spostamenti, diremo che per anni restò nell'Italia settentrionale: a Milano riusciva a far breccia nel cuore di Filippo Maria Visconti che donava a lui, per l'Osservanza, la cappella ducale di S. Giacomo a Pavia (16 maggio 1421) e la chiesa di S. Angelo a Milano (18 luglio dello stesso anno), è il riconoscimento pieno del suo successo come predicatore e come frate dell'Osservanza.

A questo periodo va riferita la riconciliazione fra le "parti" in Crema, di cui egli parla nella predica XII, nella piazza del Campo di Siena e che indica uno dei temi più costanti e sentiti della predicazione di Bernardino.

Egli ha ormai raggiunta la piena maturità della tecnica oratoria ed esprime senz'altro i motivi più caratteristici della sua predicazione, ispirata ad una precisa ed organica concretezza.

Di questo periodo non ci son giunte, purtroppo, prediche "riportate", trascritte cioè dagli appunti presi dalla viva voce dell'oratore con un sistema assai vicino all'odierna stenografia. Pure le notizie che troviamo nelle biografie e gli accenni che B. stesso fa nelle varie prediche giunte fino a noi ci consentono di indicare alcuni dati tecnici che rimarranno d'ora in poi immutati.

Quanto alla linea di sviluppo della predica, dopo l'enunciazione del tema indicato dal passo biblico scelto per l'occasione, lo svolgimento è estremamente semplice, secondo la consuetudine francescana, e ricco sempre di riferimenti alla realtà concreta della vita, colta nella sua immediatezza, ma con accorta prudenza, come ci informa proprio la predica già citata, in cui B. osserva a proposito dei temi che riguardano la vita politica: "E predicando io di questa materia pure

cupertamente (imperò che questa è materia di non parlare troppo alla scupertà), pure io predicando, parlavo in genere e non in particolarità e non tacevo nulla che fusse da dire". Anche nelle prediche, dunque, B. osserva quella contemperanza di accortezza e lealtà in fraterna, amorevole comprensione che abbiamo già colta nella sua attività di frate.

La convergenza, ormai, di predicatore e, insieme, di superiore nell'Ordine caratterizzerà tutta la sua vita: così, di nuovo, come sembra, vicario dell'Osservanza per l'Umbria e la Toscana, si tratterrà però in Lombardia per portare la sua parola a Brescia nel 1421 e poi, nel 1422, a Venezia in primavera, a Bergamo in giugno ove fonda il convento e la chiesa di S. Maria delle Grazie, e poi nell'inverno a Verona, passando poi, per la Quaresima, a Padova, ove restò fino al 19 apr. 1423, e recandosi infine a Vicenza ove predicò fino al luglio. In un lungo giro di missione nel Veneto, parlò, tra l'altro a Belluno, anche qui riuscendo ad ottenere una pacificazione generale.

Passato, alla fine del 1423, in Emilia, predicò a Bologna, ove, come sembra, per meschine invidie suscitate dal successo sempre più travolgente della sua oratoria, cominciarono le accuse di eresia, causate in special modo dalla devozione al nome di Gesù, diffusa appunto fervidamente da Bernardino.

Questa devozione, che si esprimeva sensibilmente nel noto trigramma "IHS" circondato dai raggi del sole, risale certo a uno dei nuclei più originali ed antichi della formazione spirituale del santo. Essa dipende infatti, essenzialmente, dai maestri francescani di mistica quali Gilberto di Tournai ed Ubertino da Casale, il cui Arbor vitae crucifixae lesu ha su di lui profondamente influito. È certo, inoltre, che già nel 1417 a Ferrara B. parlò del nome di Gesù: attribuisce anzi proprio al suo miracoloso intervento la cessazione della peste.

Gli avversari di B., però, malignamente, cercarono di prospettare questa devozione come eretica, giungendo fino ad accusarlo presso il papa, come si dirà.

Negli anni 1424-25 fu in Toscana, a Firenze, ove parlò in S. Croce, a Prato, a Lucca, a Volterra ed a Siena, predicandovi tra l'aprile ed il giugno del 1425; Si recò poi ad Assisi, a Todi (febbraio 1426), a Viterbo (Quaresima dello stesso anno). Al 1426 e non all'anno successivo va, come sembra, riferita l'accusa d'eresia,

sempre per il nome di Gesù, per cui fu convocato a Roma da papa Martino V.

Il processo contro B., al quale non erano estranei né motivi personali né contrasti di prestigio fra gli Ordini religiosi, era l'inevitabile conclusione di una serie di accuse, che, prima sussurrate, avevano preso sempre più piede, finché misero capo ad alcuni opuscoli polemici: tra questi il più noto è il *Liber de institutis, discipulis et doctrina fratris Bernardini Ordinis Minorum*, scritto da Andrea Biglia, già ricordato più volte (cfr. B. de Gaiffier, *Le mémoire d'André Biglia sur la predication de s. Bernardin de Sienne*, in *Analecta Bollandiana*, LIII [1935], pp. 314-358), al quale si affiancarono altri due non meno aggressivi e virulenti (cfr. E. Longpré, *S. Bernardin de Sienne et le Nom de Yesus*, in *Arch. francisc. histor.*, XXVIII[1935], pp. 443-476; XXIX [1936], pp. 142-168, 443-477; XXX [1937], pp. 170-192). Agli avversari di B. s'aggiunse poi anche il noto fra' Manfredi da Vercelli, di cui il santo aveva condannato la predicazione esagitatamente escatologica.

Questi opuscoli e le dicerie più o meno deformate, a cui s'accompagnarono in varie località, come a Bologna, dei disordini popolari per mettere al bando il trigramma bernardiniano, vennero coordinati in una serie di precise imputazioni di eresia. B., che, senza esitare, si diresse a Roma per affrontarvi il processo, non nascose la sua preoccupazione, provvedendo insieme a stendere un memoriale di difesa, in cui non solo ribatté le accuse rivoltegli, ma colse anche l'occasione per precisare il valore e il significato del trigramma e per ricordare che esso non aveva alcun valore in sé e per sé - cadevano così tutte le varie dicerie sorte da questo o quell'elemento presente o non sul trigramma stesso, come ad esempio la croce, - ma aveva solo importanza per quel che voleva far ricordare ed avere presente (*Bulletti, Vita inedita...*, in *Acta Sanctorum*).

B., che poteva contare nella Curia su potenti appoggi, fu assolto ed ebbe, anzi, l'autorizzazione di usare il trigramma e di riprendere la sua predicazione.

Assolto dall'accusa d'eresia, sulla scia dell'entusiasmo che anche a Roma suscitò il fascino della sua parola e della sua personalità, B. venne dal papa il 4 luglio 1427 nominato vescovo di Siena,

ma rifiutò decisamente. Era allora ad Urbino, donde si recò a Siena, ove dal 15 agosto tenne le ben note prediche in piazza del Campo fra le sue più vive, fresche ed ispirate, giunte sino a noi grazie al sacrificio, all'impegno ed alla diligenza di Benedetto di maestro Bartolomeo, cimatore di panni, che per quarantacinque giorni le "riportò" tutte.

Da Siena, nell'ottobre, si recò nelle Marche, ove predicò spostandosi di luogo in luogo - si trattenne di certo a Cagli - fin verso Quaresima, quando si recò ad Arezzo, ove fece distruggere la Fonte tecta perché sede di superstiziose cerimonie, di magia e di stregoneria.

Su invito del duca Filippo Maria Visconti, si recò a Milano, nell'aprile del 1428; nel febbraio dell'anno seguente era a Venezia, ove fu colpito da una grave malattia: segno della premura e dell'affetto con cui i suoi concittadini lo seguivano è la lettera che i Priori di Siena, in questa occasione, gli scrissero invitandolo a tornare in patria a riposarsi.

B., in realtà, era in questi mesi preoccupato oltre che dalla consueta opera di predicazione, da una crisi nell'Ordine, che egli aveva paventata e che ora s'andava facendo inevitabile.

Proprio per l'opera del santo, s'era andata assai diffondendo in tutta Italia l'Osservanza, che, da movimento quasi eremitico e limitato a pochi frati silenziosi, era divenuto un robusto rampollo sul vecchio tronco "conventuale". Il motivo più grave e più fondato di contrasto nasceva dal fatto che i superiori di più alto grado nell'Ordine erano in realtà sempre e solo dei "conventuali", mentre ormai da più parti si poneva l'esigenza che una qualche autonomia venisse concessa all'Osservanza. B., proprio per l'impegno totale che richiedeva la predicazione, aveva affidato il difficile compito di mantenere i rapporti fra i due gruppi all'abile, energico e devoto Giovanni da Capestrano. Questi, aderendo all'immutato desiderio d'unità del santo, era riuscito a mantenere sempre rapporti assai buoni con i conventuali. Intervenne, invece, deciso ad eliminare la distinzione fra osservanti e conventuali, lo stesso papa Martino V. Nel capitolo generale, riunito dal pontefice ad Assisi nel giugno 1430, vennero infatti predisposte delle costituzioni, dette poi "martiniane", che, pur nella ricerca di un equilibrio fra i due gruppi, finivano, in realtà, con l'imporre a tutti i frati molte

delle norme di vita praticate dai soli osservanti.

B., che aveva accolto con giubilo le nuove costituzioni - né meno entusiasta era sembrato il ministro generale, Guglielmo da Casale -, dovette ben presto accorgersi che era impossibile mantenere un'unità che si dimostrava più conseguenza di una imposizione, sia pure autorevolissima, che non di una libera scelta.

Ciò fu particolarmente chiaro alla morte di Martino V: il nuovo papa Eugenio IV emanava la bolla, Ad statum (23 ag. 1432), che autorizzava di nuovo l'Ordine a possedere. Di rimando gli osservanti italiani ripristinarono allora i loro vicari provinciali, riconfermando però la loro obbedienza ai più alti superiori dell'Ordine. In tutte queste vicende B. fu costante elemento di equilibrio, eliminando sempre ogni asprezza di contrasti, ma anche difendendo l'autonomia dell'Osservanza: in particolare, a proposito degli osservanti "ultramontani", egli, diversamente da Giovanni da' Capestrano, appoggiò la loro aspirazione ad una completa autonomia, con acuto senso delle situazioni locali e dei rapporti fra osservanti e conventuali, diversi evidentemente da regione a regione.

L'elezione di Eugenio IV provocò ancora un altro tentativo di colpire - e questa volta in segreto e alle spalle - il santo e la sua predicazione con l'accusa d'eresia.

La decisione di Martino V, infatti, favorevole a B., non aveva disarmato i suoi avversari, che avevano continuato le loro polemiche: venne perciò predisposto in silenzio un processo, con l'appoggio del provveditore della Fede, il domenicano Michele da Praga. Questi, il 21 nov. 1431, citò il santo a comparire dinanzi al cardinale domenicano Giovanni da Casanova, per ascoltare la sua condanna.

B., allora a Siena, dopo un periodo di predicazione nelle Marche ed in Romagna, fu difeso dallo stesso Eugenio IV, che annullò tutto il procedimento a suo carico e la citazione relativa con la bolla Sedes Apostolica del 7 genn. 1432. Reazione del papa a quella manovra è anche l'invito ad occupare la sede vescovile di Ferrara, che ancora una volta, coerentemente ai suoi principi e al suo ideale, B. categoricamente rifiutò.

Queste vicende, insieme col desiderio di evitare contrasti e dissidi intorno alla sua persona e alla sua predicazione, lo indussero

a ritirarsi nel suo convento della Capriola: dedicò il suo tempo ad ampliare e approfondire la sua cultura e insieme a preparare i suoi grandi quaresimali De christiana religione e De evangelio aeterno sive de caritate.

Questo periodo di raccoglimento però venne, di nuovo, interrotto dai suoi avversari, che lo accusarono di eresia, questa volta, presso Sigismondo da Lussemburgo, che, già incoronato re d'Italia a Milano attendeva a Siena la conclusione delle trattative per l'incoronazione imperiale.

La mossa non era casuale né male impostata: Sigismondo infatti, in quanto re di Boemia, era profondamente sensibile al problema dell'eresia dal tempo del concilio di Costanza, quando aveva fatto arrestare e condannare Hus e, poi, per la lotta contro gli ussiti. Dopo una serie di difficoltà, sulla cui natura non siamo esattamente informati - un teste al processo di canonizzazione afferma che "de... accusatione multa passus est", senza meglio specificare - B. riuscì a convincere anche Sigismondo della sua innocenza. Ne venne tra i due una vera e propria amicizia tanto che il santo fu poi, nella primavera del 1433, condotto a Roma, per assistere all'incoronazione (31 maggio).

Da Roma riprese la sua predicazione nelle Marche, ove si trattenne fino alla Quaresima del 1434, che predicò a Siena, come le altre volte, nella chiesa di S. Francesco.

Da Matelica, il 12 sett. 1433, indirizzava a Caterina Colonna, contessa di Montefeltro e Urbino, una lettera che ha molta importanza perché, essendo sicuramente autografa, è espressione precisa del suo animo. Testimonia, prima di tutto, la partecipazione di B. non solo alla vita delle folle che lo ascoltavano, ma anche a quella dei grandi, che tenevano a informarlo delle proprie vicende, come fu pure il caso, già ricordato, di Filippo Maria Visconti.

Anche più interessante è però la coscienza che B. vi mostra della sua predicazione come d'un dovere imprescindibile verso le folle assetate della parola di Dio e insieme d'un beneficio tale che va equamente distribuito. Lontano da ogni ambiziosa sopravvalutazione di se stesso, egli si sente solo spinto da "quella caritate dell'altre anime affamate che lo fa cotidianamente peregrinare et affatigare".

Val poi la pena di ricordare, infine, la riaffermazione del suo ideale di

povertà quando avverte la gentildonna di aver accettato quel che gli aveva inviato "non per usare, perché son cose oltre a mia povertà e necessità"; e precisa: "ma faremne, per l'anima vostra, carità a qualche povero bisognoso; o faremne altro, secondo che Dio s'ispirarà" (cfr. per questa lettera specialmente D. Pacetti, Tre lettere inedite di s. Bernardino, in Boll. di studi bernardiniani, III[1931] pp. 219-238).

Nel maggio 1434 partecipa al capitolo generale dell'Ordine, dove la decisione del ministro generale di confermare a B. le facoltà già precedentemente concesse gli attesta la permanenza dei buoni rapporti fra osservanti e conventuali.

Né veniva meno la protezione e l'appoggio di Eugenio IV, che non solo lo aiutava favorendo l'espansione del movimento osservante, ma tornava ad offrirgli la dignità vescovile - si trattava questa volta della diocesi d'Urbino -; ma ancora una volta B. rifiutò (1435).

Negli anni successivi continuò la sua opera di predicatore in Lombardia ed in Liguria, anche se non siamo esattamente e minutamente informati sulle località ove si trovò a passare; e se dobbiamo notare un qualche rallentamento nella sua attività, essa va spiegata sia con l'esigenza mai spenta di approfondire la sua preparazione culturale sia con le sue condizioni di salute, che, contro ogni sua intenzione, l'obbligavano a riguardarsi.

I testimoni del processo di canonizzazione insistono concordi sul fatto della salute cagionevole di B., obbligato durante l'ultima parte della sua vita (taluni precisano, quindici anni) a combattere con malanni d'ogni genere che anche quando non ne arrestavano l'attività, gliela rendevano assai difficile, spesso anzi tormentosa; furono specialmente molesti i disturbi intestinali e renali, che per anni e anni non gli diedero tregua.

Non cessò l'opera denigratoria dei suoi avversari, che non essendo riusciti ad avere l'appoggio del papa, pensarono di giovare ai loro fini del concilio di Basilea, allora in pieno svolgimento; si parlò di B. e del suo trigramma il 15 marzo 1438: la discussione finì per concludersi in un nulla di fatto, anche per l'appoggio che a B. sembrava potesse venire da Filippo Maria Visconti.

Tutte queste manovre che con l'accusa d'eresia miravano in realtà a

bloccare l'attività di predicazione dei santi non ne intaccarono momentaneamente il prestigio né nell'Ordine, né presso il pontefice: il 22 luglio 1438, infatti, veniva nominato dal ministro generale, Guglielmo da Casale, suo vicario e commissario per tutta l'Osservanza in Italia; tale nomina veniva poi confermata dallo stesso pontefice con la bolla *Fratrum Ordinis*. Ma poiché tale bolla sembrava, in realtà, sancire un'autonomia dell'Ordine, B., sempre coerente al suo ideale d'unità dell'Ordine, di fronte alle proteste del ministro generale, rinunciò di fatto a servirsene.

Fra i suoi frati, però, numerosi, benvoluti, ricchi di prestigio, la posizione conciliante di B. venne male interpretata come troppo remissiva: fu questa l'opinione persino d'un discepolo affezionato e devoto quale Alberto di Sarteano. Né i conventuali cercavano di rendere più facile la vita degli osservanti, ai quali anzi non mancavano di sollevare difficoltà e di creare ostacoli.

Ritornava così una situazione, per molti aspetti simile a quella che aveva opposto, nei primi decenni del Trecento, gli spirituali alla comunità. E dovette frenare B. proprio il ricordo di quelle dolorose esperienze, di cui egli evita di far parola: gli erano certamente ben note, per la sua approfondita conoscenza e di Pietro di Giovanni Olivi e del suo discepolo e continuatore Ubertino da Casale, il cui *Arbor vitae crucifixae Iesu* aveva potuto ben fornirgli informazioni storiche e notizie su quelle ormai lontane vicende; un'eco, del resto, si poteva cogliere, ai tempi del santo, nella predicazione e nell'attività frazionata, ridotta, ma pur sempre vivace, dei fraticelli. Inoltre, la misera decadenza di questi ultimi, proprio per il loro distacco dall'Ordine e dalla Chiesa, dovette sembrare a B. un significativo esempio contro ogni posizione estremistica, tendenzialmente pericolosa.

Lo confortava e lo sosteneva tuttavia validamente Eugenio IV che, il 10 nov. 1440, gli chiese che mantenesse ancora la difficile carica di vicario dell'Osservanza, giovandosi dell'aiuto di un collaboratore, che fu poi Giovanni da Capestrano.

In realtà B. sentiva pesante la sua carica, anche, e, forse, soprattutto perché le numerose incombenze che essa comportava gli sottraevano del tempo che egli voleva dedicare a quello che sentiva, come abbiamo già detto, il suo dovere più alto, quello

della prefficazione alle folle.

Aveva però potuto predicare nell'agosto del 1438 all'Aquila, nel settembre a Perugia, nella Quaresima del 1439, forse, a Siena; l'anno dopo, forse a Roma, ove avrebbe tenuto un panegirico di s. Francesca Romana, se è vera l'indicazione che ci viene da una tardiva biografia della santa.

In questi mesi, come ci mostra una letterina indirizzata il 27 sett. 1440 al guardiano di S. Croce di Firenze, fra' Giacomo Biade, con la quale chiedeva la Lectura sus. Matteo dell'Olivi, B., ormai già avanti negli anni, continuava lo studio degli autori suoi prediletti, con una coerente continuità di interessi culturali.

A questi suoi studi dall'agosto 1441 fa seguire un periodo di predicazione parlando ad Assisi e Perugia e recandosi poi a Firenze per interporre i suoi buoni uffici per il conflitto sorto tra Siena ed Eugenio IV, in seguito ad un'incursione d'armati pontifici in territorio senese.

Ripresa la predicazione, nella primavera del 1442 è nel Bresciano, ove, come sembra, predicò la Quaresima; era però stanco e amareggiato per cui presentò al papa Eugenio IV le sue dimissioni da vicario generale dell'Osservanza: al suo posto venne poi eletto Alberto da Sarteano che lo volle almeno suo commissario alla Capriola, ove il santo s'era ritirato. Ma qui, il 20 agosto, lo aveva colpito un acerbo dolore, la morte del suo compagno, confidente e segretario, fra' Vincenzo.

L'amicizia di fra' Vincenzo - che risulta uomo di rare qualità intellettuali e umane - è uno dei tratti più simpatici della personalità di B.: gli era stato accanto nelle complesse e spesso difficili vicende della sua vita, aveva esercitato il compito, spesso ingrato, di consigliere e giudice nella sua eloquenza, lo aveva aiutato nella preparazione e composizione delle sue opere. Il santo gli dedicò perciò, nel quaresimale *De beatitudinibus evangelicis*, alcune delle sue pagine più belle per traboccante e fresca varietà di sentimenti, per forza espressiva.

Chiamato da più parti come predicatore, B. decise di recarsi a Milano ove era carissimo a Filippo Maria Visconti, probabilmente anche per svolgervi una missione diplomatica per conto di Siena, interessata all'amicizia del duca. Predicando nella città lombarda nell'inverno 1442-43, non

mancò più volte di aiutare Siena con negoziati ed informazioni: fedele però al suo proposito di non fermarsi in un luogo oltre il tempo necessario e previsto, passò a Pavia, poi a Ferrara, predicando in seguito a Padova per la Quaresima e trattenendovisi fino al capitolo generale dell'Ordine che si tenne, come di solito, a Pentecoste.

Doveva allora fare una dolorosa esperienza; bisognava provvedere, tra l'altro, alla elezione del ministro generale. Toccò allora proprio a B. di opporsi energicamente a una manovra dei suoi confratelli osservanti, che, grazie anche all'appoggio di Eugenio IV, miravano a eleggere, come capo di tutto l'Ordine, l'osservante Alberto di Sarteano. Per le reazioni inevitabili dei conventuali era facile prevedere una frattura insanabile tra le due parti, con danni per tutti. Il santo rifiutò il suo appoggio a quello che sembrava - ed era - un vero e proprio colpo di mano e fu allora duramente rimbeccato dagli altri osservanti, che non riuscivano a comprendere l'opportunità d'una decisione tale da sembrare tradimento del proprio ideale. B. ne soffrì amaramente; non gli erano venuti tuttavia meno l'affetto rispettoso e l'amicizia sincera dello stesso pontefice, che, nell'imminenza del pericolo turco - Maometto il conquistatore fra dieci anni spezzerà la resistenza di Costantinopoli -, lo incaricò di predicare la Crociata, consegnandogli perciò un'apposita bolla.

Lasciata l'Italia settentrionale, sempre predicando di città in città - fu, tra l'altro, a Verona - tenne la Quaresima del 1444 a Massa Marittima, ritornando poi per un breve soggiorno alla prediletta Capriola.

Di lì, partendo per il suo ultimo giro di predicazione alla fine d'aprile, passò attraverso l'Umbria, ma giungendo negli Abruzzi fu costretto ad arrestarsi all'Aquila, ove morì il 20 maggio 1444, nel convento di s. Francesco.

Un anno dopo si iniziava il processo di canonizzazione; sei anni dopo, il 24 maggio del 1450, B. veniva solennemente proclamato santo dal papa Niccolò V.

Tutte le vicende della vita di B. mostrano all'evidenza il fascino e l'ascendente che egli esercitò sui suoi contemporanei: il successo che accompagnò la sua predicazione, e la fama che ne seguì, ne sono solo gli aspetti esteriori.

Se, tuttavia, presi dal fascino della sua parola, che nelle riportazioni senesi delle prediche dei 1427 ci giunge con un'immediatezza vivacissima - il riportatore ci ha molto, scrupolosamente indicato le esclamazioni, le interruzioni e le osservazioni del santo -, noi pensassimo ad un'eloquenza istintiva, dimenticheremmo tutto il lungo e faticoso lavoro di preparazione, che è spesso di una accuratezza e di uno scrupolo eccezionale, come hanno mostrato i lavori del p. D. Pacetti sui codici autografi di B. e l'accurata indicazione delle fonti di cui è corredata l'edizione critica delle opere di Bernardino.

Da questa ricerca delle fonti può venire una qualche impressione di minore originalità - ad esempio, nella dottrina dell'usura B. è assai vicino all'Olivi -, ma acquista, in realtà, una ben accresciuta e approfondita importanza per la sua predicazione e, in genere, per tutta l'opera anche di scrittore.

Ricordando queste fonti dovremo di necessità prescindere da quelle che costituivano il comune bagaglio d'un religioso di elevata cultura, nel suo tempo. B. aveva infatti una preparazione giuridica completa, frutto dei suoi studi universitari, una buona conoscenza dei Padri, che, in molta parte, gli viene anche dai teologi che egli ha studiato e dei quali ricorda soprattutto Alessandro di Hales, s. Bonaventura e s. Tommaso.

Sono invece caratteristici d'una scelta deliberata del santo alcuni autori tutti francescani, ai quali si ispira in alcune delle sue posizioni e atteggiamenti più personali. Oltre ad Ugo Panciera e a Davide di Augsburg, vanno qui ricordati specialmente Pietro di Giovanni Olivi e Ubertino da Casale. Attraverso questi due autori giungeva a B. il meglio della filosofia, della teologia e della spiritualità francescana. L'Olivi, infatti, era discepolo devoto e intelligente seguace di s. Bonaventura, resosi inoltre attento, attraverso non facili vicende di vita, alle esigenze spirituali dei fedeli, anche più umili, mentre Ubertino, col suo *Arbor Vitae* - ampio alveo nel quale erano confluite con le idee dell'Olivi, una gran quantità di operette francescane, tranquillamente inglobate, dal *Sacrum Commercium* a Ugo di Digne, a s. Bonaventura - era una vera miniera di motivi e di idee.

È vero che questi autori, e specialmente l'Olivi, erano esponenti di

quel gruppo "spirituale" su cui s'era abbattuta, durissima, la condanna di Giovanni XXII, ma proprio l'utilizzazione che B. ne fa ci permette di determinare alcuni significativi aspetti della sua personalità.

Convinto, come egli era, che il francescanesimo "spirituale" era il più autenticamente vicino a s. Francesco stesso, B. ne eliminò ogni accento gioachimitico e, in genere, escatologico: è opportuno qui, anzi, ricordare come egli combattesse decisamente fra' Manfredi da Vercelli, che predicava l'imminente venuta dell'Anticristo, provocando disordini sociali (cfr. specialmente E. Delaruelle, *L'Antéchrist chez s. Vincent Ferrier, s. Bernardin de Sienne et autour do Yeanne d'Arc*, in *L'attesa dell'età nuova nella spiritualità della fine del Medio Evo*, Todi 1962, pp. 37-64, specialmente alle pp. 46 ss., con ulteriori rinvii bibliografici). In tal modo egli poneva, da un lato, in rilievo soprattutto l'esigenza d'amore e di carità, che escludeva quindi ogni accento polemico verso i confratelli, anche se di vita meno rigorosa e severa; sentiva vivo, dall'altro, il bisogno di rivolgersi non ai dotti e ai sapienti, ma al popolo, agli umili, troppo spesso dimenticati dalle alte gerarchie e trascurati da coloro stessi che ne avevano cura.

Ne deriva che, pur mostrando preferenza verso Pietro di Giovanni Olivi e Ubertino da Casale, B. è perfettamente libero, nei loro riguardi, da ogni supina ed incontrollata accettazione delle loro idee e manifesta così quella qualità davvero straordinaria di equilibrio, di moderazione, di buon senso, nel valore più elevato del termine, che è una delle caratteristiche fondamentali della sua personalità.

È questo equilibrio una delle qualità vive specialmente nelle sue prediche "riportate" in italiano, alle quali si rivolge ora, specialmente, la nostra attenzione, tenendo presenti quelle della piazza del Campo del 1427, che più ci mettono in grado di valutare la qualità dell'oratoria "parlata" colta nella sua più vivace immediatezza.

Sono decisamente esclusi i grandi problemi teorici, dai quali rifuggiva del resto lo stesso santo. Non parla né di riforma della Chiesa, né dell'Impero o degli imperatori, ma di problemi di vita morale concreta: la detrazione e la maldicenza, gli odi politici, l'amore del prossimo, l'amore coniugale e l'etica della famiglia,

i doveri dei mercanti, l'elemosina, la sodomia, grave piaga morale dell'epoca.

Anche là dove egli tocca questioni specificamente religiose, evita complicate discussioni teologiche, tenendo il discorso aderente allo spirito degli ascoltatori e al loro livello culturale: una predica riguarda perciò Maria e la sua Assunzione, un'altra la Provvidenza divina, un'altra ancora i tre giudizi - due riguardano s. Francesco., che, nella prima, viene visto come l'angelo "ascendens ab ortu solis" e, nella seconda, è unito a Gesù Cristo per amore.

In queste prediche la linea di sviluppo è coerente alle regole della oratoria del tempo, intese però con molta libertà ed equilibrio, e l'espressione semplice e piana. Ricca e vivace l'esemplificazione, ricavata spesso dalle esperienze stesse di vita del santo (famosissimo il racconto fra il grottesco e l'ironico del suo tentativo di vita eremitica, d'efficacia rara) o da fatti correnti sulla bocca del popolo (come, nella prima predica su s. Francesco, il ricordo della visione di Pietro Pettinaio).

Né il santo rifugge, dove occorra, dal trattare temi anche scabrosi per una malintesa opportunità di non suscitare scandalo fra gli ascoltatori che - si ricordi - erano uomini e donne, e d'ogni età. Si pensi, ad esempio, alle prediche relative alla vita matrimoniale, ove momenti e fatti delle relazioni fra i coniugi sono esaminati con acume e, insieme, con rigore, alla luce della morale cristiana.

Su queste prediche, in realtà, si basa ogni giudizio sull'oratoria di s. Bernardino, proprio perché son quasi le uniche ove il suo

Sono state, infatti, più volte poste in rilievo le qualità del suo discorso: la freschezza della parlata, che dal volgare senese trae una forza viva di espressione, affascinò i contemporanei, ma ancor oggi conserva un'attrattiva alla quale è difficile resistere.

A questa s'affianca una capacità di rappresentazione che prendeva e teneva avvinti, coi numerosi esempi, l'attenzione degli ascoltatori. La stessa discussione dei vari problemi riusciva così a conservare, dal principio alla fine, una capacità di persuasione, una forza d'attrazione che fa di molte prediche di B. capolavori del genere.

Il modo di porgere, infine, non era mai astratto e dimentico della presenza degli uditori: esso si traduceva quasi sempre, al di là

di ogni esteriorità formale, in un dialogo continuo, seppure sottinteso, con la folla; diventava poi, spesso, esplicito, là dove circostanze improvvise lo rendevano necessario. Di ciò danno testimonianza precisa alcune interruzioni o apostrofi rivolte ora ad alcune donne, che chiacchieravano imperterrite durante la predica o agli ascoltatori (specialmente a donne) che non erano stati generosi, come il santo avrebbe voluto, nel portare indumenti per i carcerati e infine ai ricchi, che non avevano tutta la necessaria misericordia.

Nei momenti più felici di questo discorso-dialogo, il domandare ed il rispondere hanno, nel loro svolgersi, una verità, una penetrazione intuitiva nel pensiero degli altri, da raggiungere una forza di rappresentazione, che doveva trascinare - se si pensa anche al fascino indubbio della personalità stessa di B. - e avvincere gli ascoltatori.

Del tutto diverso è il discorso che bisogna fare a proposito delle prediche scritte in latino perché, ovviamente, danno piuttosto lo schema, sia pure amplissimo, della predica, che non l'andamento reale.

È stato anche posto a confronto dagli studiosi il testo di qualche predica latina con l'effettiva predica tenuta poi al popolo, quale ci è giunta ad opera di "riportatori" (come appunto quelle di Siena): si è visto così che il rapporto è senza dubbio assai stretto. Quel che, però, nelle prediche latine è connessione di idee e ragionamento, diventa, nel discorso parlato, vibrante di vita. Ciò premesso bisognerà però dire che le prediche latine hanno in ogni caso un'altissima importanza, sia perché ci consentono di farci un'idea dell'oratoria di B., sia, e ancor più, perché con la loro voluta sistematicità e organicità, ci consentono di approfondire e di cogliere, assai bene, gli aspetti dottrinali di Bernardino.

Ne viene, prima di tutto, confermata l'intenzione del santo, di evitare in pubblico ogni discussione teologicamente ardua o difficile e di dedicare, invece, tutta la sua attenzione ai problemi di natura teologica, morale o pastorale, che avessero stretto legame e riferimento alla vita del popolo. Anche gli stessi spunti teologici, che per la loro ricchezza e varietà hanno consentito di tracciare un quadro della sua dottrina, vengono sempre piegati e rivolti a scopi d'istruzione o di ammonimento

spirituale, come è stato egregiamente indicato da C. Piana (San Bernardino da Siena teologo, in S. Bernardino da Siena, pp.139-201).

Ed è anche giusto precisare che proprio nella devozione al nome di Gesù B., riprendendo con sviluppi personali la tradizione francescana, volle col suo famoso trigramma, non fomentare un culto superstizioso, come fu affermato da avversari mossi dall'invidia del suo successo, ma piuttosto riportare Cristo al centro della vita e della devozione cristiana, ricordandone la sua Redenzione. Viene in tal modo riaffermata - è bene sottolinearlo - l'importanza di Cristo non nella teologia del tempo, ma nella pietà popolare, troppo spesso deviata in mille direzioni, confinanti, queste davvero, con la superstizione.

Con l'importanza del Cristo è strettamente legata la devozione a Maria (in ciò riprendeva, in parte, uno dei maestri francescani più vicini al suo cuore, Pietro di Giovanni Olivi) e a s. Giuseppe.

Pure, come già si è osservato, l'importanza maggiore delle idee di B. si riscontra nel campo economico-sociale. Fedele alle linee maestre della morale cattolica, B. dispiega tuttavia una tale conoscenza del, proprio tempo nei suoi più vari e molteplici aspetti, da illuminare davvero ogni problema alla luce dell'etica cristiana. Senza poterli discutere tutti nei loro particolari accenneremo ad alcuni dei più importanti.

Studiosi ed economisti hanno mostrato l'importanza del santo per la sua penetrazione della realtà economica, vista sempre nella sua concretezza. È vero che egli, mantiene fermi alcuni concetti basilari della morale della Chiesa in materia di usura, ma si apre anche ad alcune considerazioni che, come è stato opportunamente ricordato (Capitani), sono considerevolmente mature: così proprio B. coglie acutamente la caratteristica del capitale - la parola compare alla lettera nel testo - come "moneta destinata ad attività commerciale", avanzandosi e giustificandosi così le due altre idee del "lucrum cessans" e del "damnum emergens", da cui si deduce una qualche possibilità di lucro dall'impiego del danaro.

Non meno interessante nel suo *Tractatus de contractibus et usuris*, che occupa ben quattordici prediche del suo quaresimale *De evangelio aeterno* (Opera omnia, IV, pp. 117-416), è anche la

parte riguardante la soccida degli animali. Ovunque e sempre, al di là di osservazioni spesso acute, B. cerca di cogliere la vivente realtà morale dell'uomo, per sospingerlo verso una più alta e cristiana concezione della vita, anche economica.

Vivacità e freschezza d'espressione, vigoria e coerenza di pensiero, vasta preparazione culturale fanno di B. una personalità d'altissimo rilievo nel suo tempo.

Nonostante l'amicizia viva di umanisti come Maffeo Vegio e l'ammirazione di Vespasiano da Bisticci, che gli dedicò una delle sue biografie, B. fu assai tiepido nei riguardi della cultura classica: nei due grandi quaresimali *De christiana religione* e *De evangelio aeterno* si fanno solo poche citazioni dalle *Epistolae* e dall'*Arspoetica* di Orazio e poche di più da Virgilio.

Colto solo nel suo aspetto esteriore, B. può esser certo collocato accanto ai grandi predicatori della fine del sec. XIV, come un s. Vincenzo Ferrer, ma da loro invece finisce col distaccarsi nettamente se noi guardiamo al contenuto delle sue prediche e al tono fondamentale della sua predicazione.

Lasciati da parte, come già s'è detto, i grandi problemi teologici ed ecclesiologici, come anche i terrori di un'impostazione apocalittica, egli s'accostò all'anima popolare, per viverne e comprenderne i problemi, per illuminarli e ravvivarli alla luce della tradizione più puramente evangelica, che finiva, per lui, col coincidere praticamente con la tradizione più viva del francescanesimo. Di questo egli riportò fra la folla quei valori che erano stati, per parte del sec. XIV, offuscati, come la povertà totale, l'umiltà, l'adesione a Gesù, posto al centro della vita cristiana (e null'altro in realtà voleva essere il trigramma); il successo ch'egli ottenne, come le opposizioni che incontrò - a non tener conto, ovviamente, delle meschine invidie personali - sono appunto la misura e indicano proprio la possibilità e, insomma, i limiti di una presa sulla folla, mentre nuove forze si affermavano e nuovi ideali venivano maturando.

In questo ambito B. è, dunque, ben più d'un affascinante predicatore, in quanto tentò, dopo s. Francesco, ancora una volta d'avvicinarsi alle masse popolari, per riconquistarne la fiducia e ricondurle al cristianesimo. Rappresenta perciò l'espressione più valida di quel rinnovamento cristiano, nel Quattrocento, che sviluppatosi, in molta parte, al di fuori della gerarchia, fu da

questa recuperato in gran parte solo dalla Controriforma.

Opere: Per le opere, rinunciando a indicare i numerosi incunaboli, per cui si veda il *Gesamtkatalog der Wiegendrucke*, III, Leipzig 1928, coll. 644-654, ci limitiamo a indicare le edizioni che contengono le opere complete, dando indicazioni delle singole opere solo a proposito dell'edizione critica; daremo poi un'indicazione di quelle italiane edite e, infine, accenneremo alle più importanti inedite.

La prima edizione è *S. Bernardini Senensis... opera quae extant omnia in quatuor tomos distincta a F. Petro Rodolpho Episcopo Senogalliae restituta et apostillys illustrata*, voll. 4, Venetiis 1591. Seguirono poi *S. Bernardini Senensis opera omnia... opera et labore... Ioannis de La Haye...*, voll. 4, Parisiis 1635; *S. Bernardini Senensis... opera omnia... editio novissima...*, 5 tomi in 2 voll., Lugduni 1650; *S. Bernardini Senensis opera omnia editio novissima Lugdunensi postrema emendatior et nitidior*, 5 tomi in 4 voll., Venetiis 1745.

Dopo un lunghissimo lavoro preparatorio, precisato nelle sue particolari indicazioni bibliografiche e compendiato nei suoi risultati da D. Pacetti, *De Sancti Bernardini Senensis operibus. Ratio criticae editionis*, ad Claras Aquas-Florentiae 1947, è uscita la splendida edizione critica, che per ora dà solo le opere già note, ma con un apparato critico e bibliografico di eccezionale valore.

I primi due volumi di *S. Bernardini Senensis opera omnia... studio et cura patrum Collegi s. Bonaventurae*, ad Claras Aquas-Florentiae 1950, comprendono il *Quadragesimale de christiana religione*, composto tra il 1430 e il 1436, in sessantasei sermoni; i tre successivi, editi nello stesso luogo nel 1956, contengono il *Quadragesimale de evangelio aeterno*, composto tra il 1430 e il 1444 in sessantacinque sermoni; il sesto, pubblicato nel 1959, contiene i trattati *De vita christiana* (prima dei 1430, in tre sermoni); *De B. Virgine* (tra il 1430 ed il 1440, in undici sermoni di cui uno, il IV, è tratto dal quaresimale *De evangelio aeterno* e due, il VII e l'VIII, da quello *De christiana religione*); *De Spiritu Sancto et de inspirationibus* (tra il 1441 ed il 1443, in sei sermoni) e l'ultimo, *De beatitudinibus evangelicis* (tra il 1441 e il 1443, in nove sermoni). Il settimo volume, edito ancora nello stesso luogo e

nello stesso anno, contiene i sermoni De tempore (tra il 1440 ed il 1444 in diciotto sermoni) e quelli De diversis (in varie epoche: undici sermoni). L'ottavo, pubblicato ancora ad Claras Aquas-Florentiae nel 1963, comprende i Sermones imperfecti, le ventuno lettere, parte in latino e parte in italiano e infine l'Itinerarium anni, una specie d'indice dei sermoni predicabili nel corso dell'anno con le fonti relative. Il nono e ultimo volume (Quaracchi 1965) contiene le Postillae in Epistolas et Evangelia e i Selecta ex autographo budapestinensi.

A queste opere criticamente edite, che danno quelle certe di B., bisogna aggiungere un buon numero di altri sermoni, che non sembrano essere quelli già noti e che sono per ora perduti e i due opuscoli scritti contro il domenicano Manfredi da Vercelli.

Senza tener conto delle opere spurie, per le quali si rinvia appunto all'opera già citata di D. Pacetti, De Sancti Bernardini Senensis operibus..., pp.102-114, basterà qui ricordare che la critica discute sull'autenticità di un certo numero di operette scritte in latino, tra cui ci limitiamo a citare una specie di somma di confessione Confessio et pulchritudo, pubblicata in tutte le antiche edizioni, la Defensio sui ipsius facta coram Martino V, edita da E. Bulletti, in Vita inedita di S. Bernardino col testo dell'autodifesa dall'accusa di eresia per la causa del nome di Gesù, in Boll. di studi bernardiniani, III(1937), pp. 179-186, un Tractatus de preceptis regulae fratrum minorum, pubblicato nelle antiche edizioni delle opere di Parigi, di Lione e di Venezia.

Accanto a queste opere latine sono di fondamentale importanza quelle in volgare, per le quali, non disponendo ancora di una edizione critica, siamo costretti a rinviare a quelle attualmente reperibili.

Due operette, che vogliono aiutare a ben confessarsi, il Trattato della confessione "Renovamini" e La divota confessione volgare o "Specchio di confessione" sono state edite, insieme con un Trattato dell'amore di Dio, a cura di D. Pacetti, in S. Bernardino da Siena, Opere volgari, Firenze 1938, pp. 47-316.

Più notevoli le reportationes delle prediche in volgare. Spicca fra tutte il quaresimale raccolto da Benedetto di maestro Bartolomeo, pubblicato in Le prediche volgari di S. Bernardino da Siena dette nella Piazza del Compo l'anno MCCCXXVII [sic]

ora primamente edite da L. Banchi, 3 voll., Siena 1880-1888, ripresa in S. Bernardino da Siena, *Le prediche volgari*, a cura di P. Bargellini, Milano 1936; accanto vanno collocati i quaresimali del 1424 e del 1425 raccolti da un anonimo e pubblicati in S. Bernardino da Siena, *Le prediche volgari...*, a cura di C. Cannarozzi: *Quaresimale del 1424*, 2 voll., Pistoia 1934; *Quaresimale dei 1425*, 3 voll., Firenze 1940. Per le altre opere volgari, inedite, si veda lo studio citato di D. Pacetti.

Fonti e Bibl.: Le biografie relative a B. sono raccolte in *Acta Sanct. Maii*, V, Antwerpiae 1685, pp. 257-318, a cui bisogna aggiungere quella di Leonardo Benvoglianti in *Analecta Bollandiana*, XXI (1902), pp. 52-80, e quelle di Giovanni da Capestrano e di un anonimo, edita da Lorenzo Surio, entrambe pubblicate nella citata edizione veneziana del 1745 delle opere di B., I, alle pp. XVII-XXXIII e XXXIV-XLIII. Su di loro si vedano le indicazioni di D. Pacetti, in *De Sancti Bernardini Senensis...*, pp. 210-216, con ulteriore bibliografia. Ma i dati più sicuri e più importanti sulla biografia di B. ci vengono dai sicuri atti dei processi di canonizzazione, che sono stati pubblicati nelle loro parti essenziali, con importanti note, da C. Piana, *I processi di canonizzazione su la vita di S. Bernardino da Siena*, in *Arch. franc. histor.*, XLIV (1951), pp. 87-160 e 383-435.

C'è appena bisogno di avvertire che numerose e importanti indicazioni autobiografiche si trovano nelle opere, stesse di B., che sono state precedentemente segnalate.

Vari documenti che illustrano e precisano dati e fatti biografici tra il 1430 ed il 1445 sono poi stati editi da B. Bughetti, *Documenta inedita de s. Bernardino senensis*, O.F.M.(1430-1445), in *Arch. franc. histor.*, XXIX(1936), pp. 478-500.

La bibliografia su B. è immensa; si possono trovare indicate le opere e gli articoli più importanti in V. Facchinetti, *S. Bernardino da Siena*, in *Aevum*, IV(1931), pp. 319-381, a cui bisogna affiancare M. Bertagna, *Rassegna bibliografica*, in *Boll. di studi bernard.*, X(1944-50), pp. 175-204.

Numerosissime le biografie, tra le quali, escluse quelle scritte a scopo d'edificazione, ricordiamo: P. Thureau-Dangin, *Un prédicateur populaire dans l'Italie de la Renaissance, saint Bernardin de Sienne, 1380-1444*, Paris 1896; A. Ferrea Howel,

S. Bernardino of Siena, London 1913; V. Facchinetti, S. Bernardino mistico solo del sec. XV, Milano 1933; P. Bargellini, San Bernardino da Siena, Brescia s. a. Una visione complessiva del pensiero di B. è in M. Sticco, Il pensiero di S. Bernardino da Siena, Milano 1924, mentre la sua import. nello sfondo della predic. quattrocentesca è stata studiata da K. Hefele, Der hl. Bernardin von Siena und die franziskanische Wanderpredigt in Italien während des XV. Jahrhunderts, Freiburg i. B. 1912, e da A. Galletti, L'eloquenza (Dalle origini al XVI secolo), Milano s. a. (ma 1938), pp. 199-233 e 613-675 (note). B. di fronte ai problemi dell'Ordine è stato studiato specialmente da H. Holzapfel, Manuale historiae Ordinis fratrum minorum, Freiburg i. B. 1909, pp. 106-111. Ma tutti questi lavori sono stati utilizzati, discussi e spesso superati dal fondamentale volume S. Bernardino da Siena. Saggi e ricerche pubblicati nel quinto centenario della morte (1444-1944), Milano 1945, ove quasi tutti i più valenti studiosi di B. hanno esaminato un aspetto della sua vita o della sua cultura; aggiungeremo perciò solo alcuni lavori successivi, che aggiornano o completano il volume indicato, al quale rinviamo anche per i molti saggi particolari, che lì son citati, relativi agli spostamenti, incessanti e spesso mal noti, del santo come a punti particolari della sua dottrina.

Per le opere e la cultura di B. rinviamo al fondamentale volume citato di D. Pacetti, *De sancti Bernardini Senensis operibus...*, che va completato con un articolo dello stesso Pacetti, *Le postille autografe sopra l'Apocalisse di S. Bernardino da Siena recentemente scoperte nella Biblioteca Nazionale di Napoli*, in *Arch. frane. histor.*, LVI(1963), pp. 40-70, relativo appunto ad un lavoro inedito del santo, e con un altro, dello stesso autore, che completa il quadro della cultura bernardiniana. L'"*Expositio super Apocalypsim*" di Mattia di Svezia, precipua fonte dottrinale di s. Bernardino da Siena, in *Arch. franc. histor.*, LIV (1961), pp. 273-302. Per l'importanza di B. nella considerazione della vita economica, oltre al lavoro di A. E. Trutenberger, *San Bernardino da Siena. Considerazioni sullo sviluppo dell'etica economica cristiana nel primo Rinascimento*, Bern 1951, non sempre sicuro nell'interpretazione del pensiero del santo, si vedano

specialmente J. T. Noonan, *The Scholastic Analysis of Usury*, Cambridge Mass., pp. 71-77 e 126-128 (tenendo conto delle importanti osservazioni, specialmente valide proprio per B., di O. Capitani, nella sua recensione in *Bull. dell'Ist. stor. ital. per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, 70 [1958], pp. 546, 557, 561 s.) e *Un traité de morale économique au XIVe siècle. Le Tractatus de usuris de maître Alexandre d'Alexandrie*, a cura di A.-M. Hamelin, Louvain - Montréal-Canada-Lille 1962, pp. 6, 30, 43, 48 s., 60, 85, 93 s., 98, 101, 104, 113.

1.3.2 S. Bernardino da Siena, predicatore (1380-1444)

S. Bernardino da Siena, predicatore (1380-1444)

20 maggio:

NEL NOME DI GESU'

“Misericordia e Pace” queste erano le due parole chiave pronunciate dai pellegrini che si recavano a Roma per il grande Giubileo del 1400. Era come un motto, uno slogan, una bandiera, ma nello stesso tempo qualcosa di più: un augurio certamente, un sospiro sommerso, un desiderio struggente, talvolta un grido disperato. Perché si avvertiva, proprio in quegli anni ma anche in seguito, questo profondo bisogno di Misericordia e di Pace nel campo politico, sociale ed ecclesiale.

Di pace politica anzitutto: l'Europa, fatta di nazioni cristiane divisa e molto spesso “l'un contro l'altra armata”. Principi cristiani che non facevano altro che organizzare guerre per... difendersi da altri principi cristiani, o per estendere il proprio potere (politico o economico). E, suprema bestemmia, molti affermavano di agire «nel nome di Dio». L'Italia: anch'essa divisa, con piccoli stati contro altri stati (le grandi Signorie), con città contro città, e all'interno di esse fazioni o partiti contro altre fazioni o partiti.

Chi non ricorda le lotte fra Guelfi e Ghibellini? “Pace e Misericordia” anche tra le Chiese d'Oriente e d'Occidente e dentro la stessa Chiesa Cattolica: erano gli anni del Grande Scisma, dei papi (a Roma) e degli antipapi (ad Avignone), o degli scandali all'interno stesso di essa, con un clero spesso non all'altezza del proprio compito, culturalmente e moralmente.

Proprio in quei decenni si sviluppò un movimento di predicazione per il popolo che aveva come primo obiettivo il risveglio spirituale

ed ecclesiale ma conseguito mediante migliori rapporti sociali, economici e familiari. Come dire ricreare una fede cristiana incarnata e trasformante la vita quotidiana, pubblica e privata. Si predicava perciò contro la violenza in generale, contro l'usura, lo strozzinaggio ed il lusso (violenza economica contro i poveri), contro la corruzione ed il gioco d'azzardo (rovina degli individui), contro le lotte tra le varie famiglie potenti e molto spesso prepotenti, contro lo sfruttamento e le perversioni sessuali.

In prima linea, in questa predicazione, erano gli ordini mendicanti dei Domenicani e dei Francescani. Questi organizzavano gruppi di missionari ambulanti, muniti di autorizzazione ecclesiastica mandati o talvolta anche chiamati benevolmente dagli stessi governanti, che speravano in un ritorno positivo per la loro immagine politica. Tra i tanti predicatori, due nomi eccellenti, ambedue bravi e famosi, ambedue santi: uno domenicano (San Vincenzo Ferrer, spagnolo ma che ha predicato anche in Italia, per questo chiamato Ferreri) e San Bernardino da Siena, "eccellente maestro di teologia e dottore di diritto canonico" come lo definì il Papa Pio II.

Ma per la storia della Chiesa è un grande, originale ed efficace predicatore. Infatti "gli bastava trovarsi davanti al popolo per lasciarsi alle spalle la dotta preparazione ed entrare in perfetta sintonia con la gente semplice, usandone, con festosa gioia creativa, il linguaggio quotidiano. L'esemplarità di Bernardino da Siena è tutta in questa sua capacità di ripensare il Vangelo dal di dentro della cultura popolare e di travasarlo in un linguaggio che era, proprio come quello di Gesù, il linguaggio di tutti i giorni" (Ernesto Balducci). E questo non è poco.

"Stage" pratico... tra i malati di peste

Bernardino nacque a Massa Marittima, dove il padre era governatore. Rimasto a sei anni orfano fu allevato, a Siena, da uno zio paterno e da due zie, molto religiose ma non bigotte, che gli diedero un'ottima educazione cristiana. Per questo motivo nelle prediche, Bernardino dimostrerà sempre una profonda conoscenza dei problemi femminili veri. Studiò grammatica e retorica e si laureò in giurisprudenza.

Durante la peste del 1400 a Siena, essendo perito tutto il personale regolare dell'ospedale e rispondendo alla richiesta di aiuto del responsabile, si offrì volontario insieme ai suoi amici della Compagnia dei Battuti (o dei Disciplinati) a cui si era iscritto, che si riunivano, a mezzanotte, nei sotterranei dell'ospedale. Dopo l'esperienza di quattro mesi tra i malati di peste, rimase lui stesso colpito dalla malattia e lottò per un po' di tempo tra la vita e la morte.

Fu un'esperienza tremenda ma così forte che lo segnò positivamente tutta la vita. Aveva imparato sull'uomo e i suoi bisogni ma anche su se stesso ciò che i libri di antropologia del tempo non avrebbero potuto insegnargli con maggiore efficacia. Passata poi l'epidemia si prese cura di una delle due zie, gravemente malata, fino alla sua morte.

Nel 1402, sempre a Siena, diventò francescano e due anni dopo sacerdote. Fu mandato poi a Fiesole per completare gli studi in teologia ascetica e mistica: qui lesse con attenzione e con entusiasmo gli scritti dei grandi autori francescani, in primis, Francesco e Bonaventura, Duns Scoto, Jacopone da Todi e altri.

Nel 1405 fu nominato dal Vicario dell'Ordine predicatore ufficiale, e da questo momento in poi Bernardino si dedicherà soprattutto alla predicazione (ma anche al governo e riforma del suo Ordine di cui fu Vicario Generale dal 1438 al 1442). In primo luogo nel territorio della Repubblica di Siena, poi in altre innumerevoli città, specialmente dell'Italia centro settentrionale.

Predicatore comprensibile, efficace, attuale

È interessante sapere che le prediche di Bernardino da Siena ci sono pervenute grazie ad un fedele (o ammiratore) trascrittore, il quale a modo suo stenografava tutto, anche i sospiri del predicante. Questi raccomandava che ciò che bisogna dire nella predica deve essere

“chiarozo, chiarozo... acciò chè chi ode ne vada contento e illuminato, e non imbarbugliato”.

Per Bernardino inoltre il predicare doveva essere un “dire chiaro e dire breve” ma senza dimenticare insieme il “dire bello”. E,

come spiegava con una metafora contadina:

“Piuttosto ti diletterai di bere il buon vino con una tazza chiara e bella che con una scodella brutta e nera”.

Insomma curare il contenuto (il buon vino evangelico) e il contenente che deve essere bello (la forma). E lui faceva tutto questo (eccetto la brevità). Conquistava l'uditorio non con ragionamenti astrusi e astratti, ma con la semplicità, con parabole, aneddoti, racconti, metafore, drammatizzando e teatralizzando il racconto (oggi diremmo che della predica faceva un piccolo “show spirituale”).

Era soprattutto attuale: castigava e canzonava le umane debolezze, le stregonerie, le superstizioni, il gioco e le bische (“diceva: “anche il demonio vuole il suo tempio ed esso è la bisca”), i piccoli e grandi imbrogli nel commercio al dettaglio, le mode frivole (specialmente delle donne, oggi è il culto del “look”), i vizi in generale, pubblici e privati. Ma era feroce con gli usurai del tempo, una piaga antica (e moderna). Paragonava la morte di questi tali all'uccisione del porco in una famiglia: una festa ed una liberazione dalla fame per tutti.

Ma qual era il centro della predicazione di Bernardino? Naturalmente Gesù Cristo, in un triplice aspetto: il Gesù “umanato” e cioè l'Incarnazione, il Gesù “passionato” ovvero la sua Passione e Morte in Croce, ed infine il Gesù “glorificato”, la sua Resurrezione e Ascensione alla destra del Padre.

Bernardino metteva in risalto il primato assoluto del Cristo, la sua mediazione universale, la subordinazione di tutte le cose a Lui e in vista di Lui per arrivare attraverso Lui alla perfezione e alla comunione con Dio. È il tema centrale del “Christus Victor” diventato il Signore di tutto attraverso la sofferenza della Croce, rendendo tutti partecipi della salvezza dal peccato.

Tutto bene, tutto liscio nella sua vita? Non è possibile per nessuno. Oggi gli si rimprovera infatti una durezza eccessiva contro le cosiddette “streghe” e contro gli Ebrei (allora non erano ancora i “nostri Fratelli maggiori”). Era santo ma anche figlio del suo tempo e della cultura di allora.

Comunque la sua fama di predicatore travolgente, efficiente ed efficace (nelle conversioni anche clamorose, simboleggiato nel “rogo delle vanità”) non lo risparmiò da ostilità, sofferenze

ed incomprensioni.

Sappiamo che l'invidia è una non virtù che, come zizzania, è sempre stata presente anche nei verdi campi ecclesiali. Bernardino fu infatti accusato di idolatria (e non una volta sola anche di eresia) specialmente per quanto riguardava la devozione al Nome di Gesù, espresso nel famoso trigramma JHS messo su uno stendardo. Fu sempre completamente scagionato (a Roma) e reintegrato. Fino alla morte che incontrò a L'Aquila il 20 maggio 1444.

Non solo aveva predicato bene, ma era anche vissuto da santo. Santità la sua che venne riconosciuta subito dalla Chiesa attraverso il papa Niccolò V che lo canonizzò, solo sei anni dopo, il 24 maggio del 1450.



1.3.3 San Bernardino da Siena

San Bernardino da Siena

20 Maggio Sacerdote

BIOGRAFIA

San Bernardino da Siena Questo illustre e degno discepolo di S. Francesco d'Assisi nacque nel 1380 a Massa Marittima, dalla nobile famiglia senese degli Albizzeschi. Rimasto orfano dei genitori in giovane età fu allevato a Siena. Entrò a far parte dei Frati Minori, venne ordinato sacerdote e percorse tutta l'Italia esercitando la predicazione con gran frutto delle anime. Propagò la devozione al santissimo nome di Gesù, in seno all'Ordine divenne uno dei principali propugnatori della riforma dei francescani osservanti e scrisse pure dei trattati teologici. Il Signore lo chiamava alla pace dei beati pieno di meriti nel 1444 a l'Aquila e fu canonizzato nel 1450. San Bernardino è il patrono dei pubblicitari italiani.

MARTIROLOGIO

San Bernardino da Siena, sacerdote dell'Ordine dei Minori, che per i paesi e le città d'Italia evangelizzò le folle con la parola e con l'esempio e diffuse la devozione al santissimo nome di Gesù, esercitando instancabilmente il ministero della predicazione con grande frutto per le anime fino alla morte avvenuta all'Aquila in Abruzzo.

DAGLI SCRITTI...

Dai "Discorsi" di san Bernardino da Siena, sacerdote.

Il nome di Gesù è la luce dei predicatori, perché illumini di splendore l'annunzio e l'ascolto della sue parole. Donde credi si sia

diffuse in tutto il mondo una luce di fede così grande, repentina e ardente, se non perché fu predicato Gesù? Non ci ha Dio "chiamati alla sua ammirabile luce" (1 Pt 2, 9) con la luce e il sapore di questo nome? Ha ragione l'Apostolo di dire a coloro che sono stati illuminati e in questa luce vedono la luce: "Se un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore: comportatevi perciò come figli della luce" (Ef 5, 8). Perciò si deve annunciare questo nome perché risplenda, non tenerlo nascosto. E tuttavia nella predicazione non lo si deve proclamare con un cuore vile o con una bocca profanata, ma lo si deve custodire e diffondere come da un vaso prezioso. Per questo il Signore dice dell'Apostolo: Egli è per me un vaso eletto per portare il mio nome davanti ai popoli, ai re e ai figli di Israele (cfr. At 9,15). Un vaso eletto, dice dove si espone un dolcissimo liquore da vendere, perché rosseggiando e splendendo in vasi preziosi, inviti a bere; per portare, soggiunge, il mio nome. Infatti, come per ripulire i campi si distruggono con il fuoco le spine e i rovi secchi e inutili e come al sorgere del sole, mentre le tenebre vengono respinte, i ladri e i nottambuli e gli scassinatori si dileguano: così quando la bocca di Paolo predicava ai popoli, come per il fragore di un gran tuono, o per l'avvampare irruente di un incendio o per il sorgere luminoso del sole, l'infedeltà era distrutta, la falsità periva, la verità splendeva, come cera liquefatta dalle fiamme di un fuoco veemente. L'Apostolo portava dovunque il nome di Gesù con le parole, con le lettere, con i miracoli e con gli esempi. Infatti lodava sempre il nome di Gesù e gli cantava inni con riconoscenza (cfr. Sir 51, 12; Ef 5, 19-20). E di più, san Paolo presentava questo nome, come una luce, "davanti ai re, ai popoli e ai figli di Israele" (At 9,15) e illuminava le nazioni e proclamava dovunque: "La notte è avanzata, il giorno è vicino. Gettiamo via perciò le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce. Comportiamoci onestamente come in pieno giorno" (Rm 13,12). E mostrava a tutti la lampada ardente e splendente sul candelabro, annunciando in ogni luogo "Gesù, e questo crocifisso" (1 Cor 2, 2).

Perciò la Chiesa, sposa di Cristo, sempre appoggiata alla sua testimonianza, giubila con il Profeta, dicendo: "Tu mi hai istruito, o Dio, fin dalla giovinezza, e ancora oggi proclamo i

tui prodigi" (Sal 70,17), cioè sempre. E anche il profeta esorta a questo, dicendo: "Cantate al Signore, benedite il suo nome, annunziate di giorno in giorno la sua salvezza" (Sal 95,2) cioè Gesù salvatore. (Disc. 49 sul Nome di Gesù).

Colletta

O Padre, che hai donato al tuo sacerdote san Bernardino da Siena un singolare amore per il Nome di Gesù, imprimi anche nei nostri cuori il sigillo della tua carità con il fuoco dello Spirito. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

1.3.4 Il Santuario Arcivescovile di S.Bernardino alle Ossa, a Milano

Il Santuario Arcivescovile di S.Bernardino alle Ossa, a Milano

E' situato nelle vicinanze del maestoso Duomo cittadino, in un luogo dove, al tempo dei Romani e forse anche prima, c'era un'area boschiva (ritenuta sacra). Oggi infatti è storicamente accettato che Milano fosse abitata da genti Celtiche, il cui nucleo insediativo primitivo era costituito da una zona boschivo-collinare di forma ellittica (coincidente con l'attuale area del Duomo), considerata sacra, che i Celti denominavano nemeton.. Non a caso, ancor oggi, esistono la via Brolo, che è un timido retaggio di ciò che doveva essere (e fu anche in epoca Romana e Alto Medievale) un vasto terreno adibito alle coltivazioni (frutteti), la via Verziere (che fa pensare a delle verdure, infatti qui si teneva il mercato con i banchi della verdura) e un'engimatica via della Signora, che si dice alludere ad una benefattrice degli edifici che in seguito vi sorsero. Accanto all'attuale chiesa, c'è quella - più imponente - di Santo Stefano (basilica), e proprio qui, nel 1145, in pieno Medioevo, un cittadino milanese (Goffredo da Bussero) elargì il necessario per la costruzione di un ospedale. Presto si rese necessario costruire un annesso cimitero, per la sepoltura di coloro che ivi morivano ma nel 1210 lo spazio a disposizione era esaurito e dovette costruirsi una camera-ossario per far posto a nuove sepolture. Pare che l'ospedale fosse retto da un non meglio specificato ordine, probabilmente quello Laico dei Disciplini (dato che sono sepolti nella cripta della chiesa), assoggettato alla basilica di S. Stefano, e che nel 1268 il Priore e alcuni Fratelli fecero erigere una chiesetta vicina all'Ossario, dedicata alla passione di Maria Vergine, a S. Sebastiano e

a S.Ambrogio (più tardi -dopo il 1450- anche a S.Bernardino da Siena),ottenendo, nel 1340, di sopraelevare sulla chiesetta stessa un Oratorio per le funzioni,che dunque si venne a trovare collocato anche sopra l'ossario. Il piccolo complesso fu però sepolto dalle macerie dovute al crollo del campanile della vicina chiesa di S.Stefano (che prospetta infatti sulla stessa piazza ancora oggi),nel 1642.Venne riedificata subito la chiesa mentre l'Ossario dovette essere rifatto ex-novo e completato nel 1695 ed è quello che visitiamo ancor oggi. Nella chiesa avevano la loro Confraternita i fabbricanti di formaggio(formaggiatt), il cui protettore -San Lucio Martire- è dipinto su una tela del Manzoni,che era collocata nell'atrio,a destra(oggi in restauro).

1.3.5 S.Bernardino lancia il progetto per salvare la chiesetta

S.Bernardino lancia il progetto per salvare la chiesetta

Ultima, come vuole la tradizione, a celebrare la propria investitura religiosa, la contrada San Bernardino non solo ha festeggiato la propria reggenza, ma ha pure presentato un ambizioso progetto di restauro e conservazione della omonima chiesetta nei pressi del Cimitero Parco, bisognosa di urgenti interventi di manutenzione.

Luca Bonini gran priore, Luca Bosatta capitano, Sara Caccia castellana con la gran dama Ester Dorisi, e lo scudiero Giordano Avvantaggiato sono stati i principali festeggiati sia nella cerimonia religiosa, in cui il parroco di San Paolo, don Luigi Poretti, non ha fatto mancare la sua immancabile e apprezzata simpatia, sia in quella laica in maniero, ospiti autorità e reggenze consorelle.

Proprio in questa seconda sede, i discorsi ufficiali hanno fatto di nuovo riferimento alla passione che anima il mondo paliesco a dieci giorni dall'attesa festa, ma anche allo spirito di unità e collaborazione dell'ambiente contradaio in attesa poi del confronto sul campo con la corsa ippica.

Nel Galà che ha fatto seguito, la presentazione del progetto "Sodalitas" per ridare alla contrada, ma anche alla città, un Oratorio campestre della chiesetta di S.Bernardino meglio conservato. Luciano Cassina, gran priore non reggente e portavoce del gruppo "storico" biancorosso, ha ufficializzato l'iniziativa davanti a 150 commensali, tra cui l'assessore alla cultura Francesca Raimondi, il presidente della Famiglia Legnanese Gianfranco Bononi, il cavaliere del Carroccio Mino

Colombo, il presidente della Fondazione Ticino Olona Piero Cattaneo e l'architetto Marco Turri già sindaco di Legnano e attuale presidente della società Arte e Storia.

"La chiesetta - ha spiegato Cassina - è un vero e proprio monumento della nostra città. Le sue origini risalgono al 1300 e ne fanno una tra le costruzioni più antiche del territorio. La contrada già negli anni Settanta si era impegnata in un importante restauro. Oggi, ci sentiamo di promuovere un altro intervento per renderla più sicura e accogliente. Non possiamo dimenticare che la chiesa è un patrimonio cittadino di enorme valore e, quindi, non possiamo nemmeno lasciarla in uno stato di degrado".

La contrada assume il ruolo di ente finanziatore di questo progetto, la parrocchia San Paolo quello di ente beneficiario, mentre alla società Arte e Storia è stata affidata la consulenza storica e artistica. Il primo lotto di interventi riguarderà la messa in sicurezza del castello campanario, per un importo di 14.500 euro, finanziato attraverso la partecipazione a un bando specifico lanciato dalla Fondazione Ticino Olona.

Nello studio eseguito all'arch. Turri sono poi indicati altri lavori sia all'esterno, che all'interno con riferimento soprattutto al tetto, al portone principale, alle decorazioni, alla pala del Lampugnani, al pavimento e all'impianto di illuminazione. Tutte opere la cui realizzazione, in questo momento, non sono comunque comprese nel progetto iniziale, che, come detto, ha oggetto campanile e campane.

Contemporaneamente alla presentazione di "Sodalitas", è stata lanciata l'operazione "Acquista un mattoncino" per coinvolgere direttamente contradaioi e altri cittadini in questa iniziativa meritoria e che segnala ancora una volta come le contrade siano sempre saldamente radicate sul territorio, rappresentando un valore aggiunto che va ben oltre certi banali "scimmiettamenti" di altri palii.

La chiesetta di San Bernardino

La chiesetta di S. Bernardino'. Solo una chiesa di campagna?

Solo piccolo tempio in una piccola città di provincia? Nemmeno per sogno.

Piuttosto una delle chiese più belle del mondo? Non lo dice un abitante del caratteristico rione. Non lo dice nemmeno un contradaio da sempre così affezionato alla chiesetta. Non lo afferma il cappellano e parroco di San Paolo, don Luigi Poretti. Il giudizio non è assolutamente di parte e arriva alla redazione di Donna ;Mpoderna, il periodico del gruppo Mondadori, che nel numero 4 di Gennaio, pubblica una foto della chiesa sotto l'ultima neve caduta all'Epifania con una didascalia che non lascia spazio a dubbi. "La chiesa più bella del mondo: San Bernardino a Legnano (Milano)".

Un riconoscimento importante che fa felici tutti noi. Un giudizio qualificante per i residenti della vicina cascina, per la contrada di San Bernardino, per la vicina parrocchia, per la città intera.

La Chiesa di San Bernardino è stata consacrata nel XVII secolo ed è stata costruita sulle rovine di un antico oratorio su proposta di Carlo Borromeo. Le prime tracce su documenti risalgono al 1650 dove possiamo leggere:

"...Nella cascina San Bernardino, copiosa di persone, si trova una picciola chiesa del medesimo nome... è antica e escetto che a tempi passati fu riedificata la capella unica che in quella si trova. L'anno 1642 fu intrapreso l'uso di farvi la festa di San Bernardino al 20 maggio..."

Probabilmente è stata costruita nel 1580 per ricordare le prediche di San Bernardino da Siena nel convento di Sant'Angelo.

Dell'antico oratorio sono giunti fino a noi parti dei muri in cotto e ciottoli e una formella di terracotta che attualmente è all'interno della chiesa.

La chiesa durante i secoli fu arricchita da molte opere artistiche come un affresco raffigurante la Madonna col Bambino, San Francesco e San Carlo. un crocifisso del XVIII secolo in legno e bronzo.

(g. c. P. A. Galimberti)

1.4 Storia della città

Storia della città

Manca la prima parte

durante la battaglia. Vi era una campana, detta la Martinella, col suo suono infondeva coraggio ai cavalieri.

La Compagnia di Alberto da Giussano, forte della benedizione dei Papa, abbatté tutto quello che si trovò di fronte con potenza invincibile. E cambiò la sconfitta già ritenuta sicura in una vittoria strepitosa.

Fra i caduti in questa grande battaglia, il Cesati annovera i più: bei nomi dell'antica nobile genie lombarda: Cusani, Vimercati, Del Magno, Buzzi, Riva, Redaelli, Lilia, Porro, Piola, Carcano, Pusterla, Casati, Besozzi, Stampa, Cattaneo, Visconti, Medici, Pietrasanta, Lampugnani, Archinti, Meravigli, Mantegazza, Crivelli, Annoni, Trivulzio, Perego, Marriani, Confalonieri, Paravicino. Questi nomi furono desunti da un manoscritto prezioso del XVI secolo.

Gl'imperiali, messi in fuga con l'Imperatore stesso che, dicesi, poté sfuggire a morte solo nascondendosi sotto un mucchio di cadaveri, furono inseguiti lungamente. Gli ultimi fuggiaschi, raggiunti sulle rive del Ticino, vi furono gettati dentro per ischernò perché potessero raggiungere prima i loro alleati di Pavia».

Dopo la battaglia, Legnano fu eretta in Comune con lo stemma che ancor oggi conserva e con lo Statuto dello Stato di Milano.

Nel 1261 si trovavano in Legnano il proposto e i canonici di S. Agostino che furono, in seguito, uniti alla Chiesa urbana di S. Primo.

Ai 5 di aprile 1285, in occasione che i Torriani ed i Comaschi avevano sorpreso Castelseprio l'esercito milanese, tutto unito, si trasferì a Legnano, dove stette per otto giorni; e di qui partendo il 13^a se ne andò a Gallarate.

Nel medesimo anno, l'Arcivescovo Ottone Visconti ebbe qui un convegno con Guido Castiglione della parte dei Torriani, e stabilì con lui una tregua. Egli vi eresse fabbriche e palazzi, di uno dei quali restano tuttora le vestigia; sulla porta, infatti, si vede una piccola pietra quadrilunga, su cui è scolpito lo stemma visconteo, con un'altra insegna arcivescovile.

Si vuole anche attribuire ad Ottone Visconti la riedificazione del castello sulle rovine del vecchio, come lo dimostrano alcuni archi interni della torre di mezzo, per lo stile di quei tempi. Ed una grandissima medaglia dipinta sul prospetto della torre suddetta rappresentante S. Antonio del fuoco, ora tutta guasta e rovinata. Questo castello, nel 1437, venne poi donato da Filippo Maria Visconti duca di Milano al Capitano d'Armi Oldrado da Lampugnano per le sue prestazioni militari e per la sua dedizione al governo del Ducato. Oldrado lo fece riattare per uso di abitazione, completandone la fortificazione ed erigendo le rotonde con cintura dei merli ghibellini. Sembra, quindi, erronea l'asserzione di taluni che ritengono il castello fabbricato nel XV secolo dal detto Oldrado da Lampugnano.

Giova ricordare che nella donazione fatta dallo stesso Ottone Visconti, nel 1295, di molte terre alla mensa Arcivescovile, vi comprese anche la chiesetta di San Giorgio presso Castellanza, colle sue pertinenze.

In Legnano risiedeva il Vicario del Contado del Seprio che, in seguito, per maggior comodità, si trasferì a Gallarate.

Verso la fine del 1292, il Vescovo di Como, per sottrarsi ad un grave tumulto sorto nella sua città, si rifugiava nel Palazzo Arcivescovile di Legnano. Ma Matteo Visconti, ottenuta dal Vescovo esule l'assoluzione dell'interdetto, venne personalmente a Legnano e scortò il Dignitario ecclesiastico fino a Como dove fu accolto con festoso riguardo.

Legnano, nel 1303, si trovò in non lieve angoscia per causa di Cressone Crivello, il quale — bandito da Milano — approfittando dell'occasione che i Milanesi erano alle prese coi Bresciani e loro alleati, si portò con cavalli e fanti a

Nerviano e accanitamente tentò d'impadronirsi di Legnano, ma senza esito perché, avvisato che un buon nerbo di truppe milanesi veniva, per, a sua volta, attaccarlo, dovette darsi alla fuga.

Nel febbraio 1339 qui si raduna l'esercito di Lodrisio Visconti che, in contesa coi cugini Luchino e Giovanni Visconti, intendeva sostituirsi ad essi nella Signoria di Milano. La battaglia di Parabiago seguita il 21 dello stesso mese, tolse però a Lodrisio ogni speranza. Egli stesso cadde prigioniero ed il suo esercito fu disfatto. Anche qui sovviene la leggenda la quale ci dice che sul campo di battaglia comparve lo stesso S. Ambrogio su focoso destriero, armato di staffile per percuotere i soldati di Lodrisio. Lo stesso Gonfalone di Milano ricorda l'avvenimento.

Nel 1448, l'esercito di Francesco Sforza devasta il paese e tutti i paesi intorno, per affamare Milano, che non lo voleva riconoscere Signore.

Più che altri paesi, Legnano deve subire le barbarie dello Sforza, che qui pone il suo campo, saccheggia, uccide più che può, perché la notizia si diffonda, semini il terrore e renda deboli le resistenze.

Vent'anni dopo, sorge il primo convento dei Minori Osservanti, a spese del nobile legnanese Rodolfo Vismara, o Vincemala, governatore di Legnano per conto della Duchessa di Bari (il titolo di Duca di Bari era acquisito agli Sforza), e personaggio molto rappresentativo alla Corte ducale di Milano. dalla quale venne onorato di molte delegazioni e concessioni.

Allo scorcio del 1400, Legnano aveva quattro conventi; dei Frati Minori Osservanti, di Monache di S. Chiara, di Frati Umiliati detti di S. Caterina e di Monache Umiliate, dette della Trasfigurazione.

Questi ultimi due furono soppressi nel 1571 (Pio V).

Gli altri due nel 1784. Quello di S. Chiara venne convertito in un Ospedale per pellagrosi, e fu visitato anche dall'Imperatore Giuseppe II. Dopo quattro anni fu assorbito dall'Ospedale Maggiore di Milano. Ricorderemo anche il Luogo Pio di S. Erasmo per ricovero di vecchie povere del Comune, il cui fondatore fu il notissimo Bonvesin della Riva, frate dell'Ordine Terzo degli Umiliati. Quest'Ospizio, messo nel 1463, da Papa

Pio II, sotto la giurisdizione amministrativa dell'Ospedale Maggiore di Milano, dal 1° ottobre 1595 funse anche da Brefotrofito per esposizione d'infanti abbandonati.

Nel periodo aureo dal 1450 al 1630, Legnano annoverò ben 28 famiglie nobili, fra cui si ricordano, Visconti, Borromeo, Crivelli, Lampugnani, Bossi, Luini, ecc.

Nei primi anni del secolo XVI, cominciano a calare delle soldatesche svizzere, lasciandosi dietro le solite devastazioni. Qui arrivano nel 1509, provenendo dai laghi e mettendo a sacco la vicina Busto Arsizio. A completare l'opera ci pensano nel 1511 le torme di Matteo Schinner (Cardinale di Sion), scese dal Vallese, che saccheggiano e poi incendiano Legnano.

Tutto non finisce qui per un'altra diecina d'anni é un continuo succedersi d' incursioni di predoni.

S'arriva intanto al 1629, alla terribile peste descritta nei Promessi Sposi. Legnano però é leggermente colpita.

Viene emesso nel 1649 un editto dal titolo << Cedola per vendere in feudo le terre di Legnano, et

Si può immaginare che effetto facesse agli abitani di Legnano una simile ordinanza.

I governanti e il popolo decidono insieme, in quell'assemblea memorabile, di partecipare all'asta per la vendita di Legnano, e di ricomparsi la libertà. Questo, in data 14 luglio 1649. E del 9 marzo 1652 l'istrumento contrattuale fra il governo spagnuolo e Legnano, firmato da Baldassare Lampugnano, procuratore speciale dei legnanesi.

Nel 1700, troviamo Legnano divisa in 9 Comunità. Ogni Comune o Comunità aveva un sindaco, un cancelliere, ed un'amministrazione propria. Ogni Comunità, poi, si faceva rappresenare da quattro o cinque delegati ad un Consiglio Generale.

Verso la fine del secolo, é notevole la visita che l'imperatore Giuseppe II fa a Legnano e al suo Pellagrosario, il primo del genere. In seguito ad essa, Legnano diventa sede di Cancelleria (1784).

Frattanto, in Francia, cominciano ad apparire i prodromi della rivoluzione. Poi la rivoluzione scoppia, i francesi fanno la repubblica e vengono ad imporla (sempre in omaggio alla libertà) anche agli Italiani.

Predicando bene, non si dimenticano di razzolare male, e spogliano di tutta l'argenteria le chiese di Legnano. Per giusto compenso, il paese diventa Capoluogo di Cantone (1799).

Sin dal 1786, il Municipio fa disporre il progetto per il Cimitero, non bastando i sagrati delle chiese a contenere tutti i morti.

Col principio del 1800, s'inizia una serie di progressi civili che trasforma veramente Legnano da borgo a città.

Vengono costruiti i primi stabilimenti cotonieri, viene istituito l'ufficio postale, vengono aperte le prime scuole.

Purtroppo, nel 1836, il colera rallenta il ritmo del progresso locale.

Nel 1848, i legnanesi fanno la leva in massa, ed entrano nella Guardia Nazionale di Milano. In Milano pure combattono per la difesa della città.

Ma, sempre nel '48, gli Austriaci rientrano in Legnano. Comincia una serie di persecuzioni e d'arresti.

Viene proclamato lo stato d'assedio.

Il dottor Saule Banfi, patriota fervente, viene imprigionato sotto la gravissima accusa di essere il capo dei movimenti insurrezionali. Ma l'Austria non potendo provare nulla contro di lui, lo rilascia dopo tre mesi, sempre però sorvegliandolo. Invano, perché il dottor Banfi, senza mai farsi prendere, continua nella sua attività patriottica, e lo troviamo, chirurgo, sul campo di battaglia di Magenta.

Si procede all'arresto, nel 1843, di una fulgida figura di donna: Ester Martini Cuttica, nobildonna milanese. Amica di Mazzini, di Maurizio Chiesa, dei Cairoli, ella era divenuta per i cospiratori un'animatrice. Nella sua casa di Milano, in via Pontaccio, i cospiratori si riunivano per preparare le rivolte. Vi fu preparata quella del 1853, capitanata da Giuseppe Piolti de' Bianchi. I fuggiaschi e i sospetti, da lei trovarono nascondiglio e aiuto.

Verso la fine del 1853, il suo arresto fu provocato dall'accusa di aver preso parte al moto di Piolti de' Bianchi. Si tentò, per quattro anni, nella fortezza di Mantova, di strapparle con tutti i mezzi i nomi e i progetti dei rivoluzionari. Invano. A nulla valsero le minacce e le promesse. A nulla valse il tenerla ad arte priva di notizie dei suoi bambini. La fiera donna sopportò tutto serenamente, finché, dopo quattro anni, l'Austria si decise a rilasciarla.

Nel 1860 viene attivata la ferrovia Milano-Gallarate, con fermata a

Legnano.

Il 16 giugno 1862 viene accolto in Legnano Giuseppe Garibaldi, il cui soggiorno é ricordato da una lapide murata sulla facciata della casa da cui egli parlò al popolo. Era accompagnato dal figlio Menotti, da Missori, Benedetto ed Enrico Cairoli. Fu in quel giorno dallo stesso generale lanciata l'idea dell'erezione in Legnano di un monumento ricordante la storica battaglia del 1176.

Verso il 1880, si ha una ripresa di attività edilizia veramente notevole. Si abbattè, per ricostruire sempre meglio.

Il 15 settembre 1880 s'inaugura la tranvia Milano-Legnano, destinata a prolungarsi fino a Gallarate, a vapore, prima, quindi elettrica.

Fra gli edifici particolarmente legati alla storia di Legnano, ricorderemo il Castello.

Sorge un pò discosto dalla città, quasi sulla strada che mette al vicino paese di S. Vittore.

Risale, a quanto riferisce lo storico Bugatti, al 1250 circa, ed é stato fatto edificare dall'Arcivescovo Ottone Visconti.

Francesco Sforza lo dette poi alla famiglia dei Lampugnani, nobili di Trecate, che a lor volta lo cedettero all'Ospedale Maggiore di Milano. Nel sec. XVIII lo troviamo in possesso dei nobili Cornaggia, dai quali ancora in proprietà.

Sembra che esso avesse in antico un notevole valore artistico per i successivi abbellimenti fattivi fare dai diversi proprietari. Ben poco, però, ne resta oggi. E' solo conservato in buono stato il corpo centrale, mentre le ali, in deplorabile abbandono, non ricordano più affatto l'antica vigoria.

La chiesa di S. Magno é la maggiore della città, é monumento nazionale e costituisce la Parrocchia prepositurale. Vi sono poi altre tre Parrocchie; del SS. Redentore a Legnanello con le frazioni Canazza e Olmina, S. Domenico e SS. Martiri, quest'ultima con le frazioni Mazzafame, Ponzella e S. Bernardino.

Recente é la rettoria di S. Erasmo per gli Istiuti Ospitalieri. S. Magno sorge sull'area dell'antica chiesa di S. Salvatore, e dell'antica chiesa sussiste ancora un tronco della torre campanaria.

Negli archivi della Fabbriceria si conservano memorie dell'allora

tesoriere Alessandro Lampugnano, memorie che ci dicono essere la costruzione della chiesa stata iniziata il 4 maggio 1504, e finita il 6 maggio 1513.

E si capisce come sia occorso tanto tempo, quando si pensi che nel 1511 i mercenari svizzeri pensarono bene, passando da Legnano, di saccheggiare e bruciare la fabbrica, lasciando un danno di 2 mila ducati.

Dalle memorie stesse citate e da disegni conservati nell'archivio della Fabbriceria, sembra potersi affermare che i progetti della chiesa siano del Bramante.

Induzione, purtroppo, perché la devastazione e l'incendio del 1511 distrussero anche moltissimi documenti.

Comunque, il Bramante ben poco avrebbe potuto dirigere i lavori, essendo stato chiamato in Roma da papa Giulio II, nel 1506, a dirigervi i lavori della Basilica di S. Pietro.

Quelli della chiesa di S. Magno furono quindi affidati, in tale epoca, al frate umiliato Giacomo Lampugnano, legnanese, il quale del Bramante era allievo

Il 15 dicembre 1529, la chiesa veniva consacrata dal vescovo Landino. Mezzo secolo dopo (nel 1584) S. Carlo Borromeo, nonostante gravi ostacoli e vivi malcontenti da parte dei danneggiati, la erigeva in Collegiata e vi trasferiva la prepositura, che fino a quel momento era stata a Parabiago.

La Chiesetta della Natività di M. V., dell'architetto Ricchini, del 1641, contiene le tombe dei Lampugnani di Legnanello, temuti capitani d'armi che, al servizio del governo spagnolo, ripetutamente difesero il territorio Ticino-Orona contro incursioni francesi.

La Chiesa delle Grazie, costruita nel 1616, offre oggi un'oasi di pace e di verde essendo contornata da 12 cappelle e da una bellissima aiuola fiorita.

La Chiesetta di S. Erasmo, in stile lombardo, restaurata nel 1928, contiene gli affreschi pregevoli del sec. XV tolti dall'Ospizio di S. Erasmo di cui essa faceva parte prima che esso ospizio venisse demolito.

Ha anche un pregevolissimo polittico del 1500, di autore veneto o romagnolo, già attribuito al Grolfo.

Legnano vanta uno dei più autentici capolavori della scultura moderna. Il Monumento che ricorda la storica Battaglia, opera

di Enrico Butti, l'artista grande e puro, morto nel 1932 a Viggiù, ben degno di aver per Milano effigiato anche le sembianze di Giuseppe Verdi, che alla Battaglia di Legnano consacrò uno de' suoi più ardenti melodrammi giovanili.

Legnano, ultima gemma del Circondario di Gallarate, providamente lasciata, per volere del Duce, alla Provincia di Milano di cui è degnissima figliuola, ed al cui Gonfalone ha dato il simbolo supremo del suo Guerriero al posto della lancia, e oggi assunta ad una vera potenza industriale: tessitorie, filande, stamperie, tintorie e candeggio del cotone, concerie di pellami, fabbriche di colla e saponi, concimi chimici, officine meccaniche e fonderie. Ricorderemo, fra i più grandiosi stabilimenti, le Officine Tosi, Cottonificio Canoni, S. A. De Angeli Frua, F.lli Dell'Acqua, Bernocchi, Giulini e Ratti, Vignati, Agosti, ecc.

Le sue opere assistenziali le assegnano uno dei primi posti nella moderna vita lombarda, basterebbe ricordare il Sanatorio Regina Elena e l'Ospedale Civile di Circolo, attrezzatissimo per padiglioni di medicina, chirurgia e maternità e ricco di particolari legati benefici. Esso serve ai Comuni di Legnano, Castellanza, Busto Garolfo, Canegrate, Cerro Maggiore, Parabiago, Rescaldina, S. Giorgio su Legnano e San Vittore Olona.

Le principali Case industriali dispongono di Educatori, Ricreatori, Biblioteche, Teatri e Circoli ricreativi per operai. La Congregazione di Carità che amministra l'Ospedale Civile, dispone di vari lasciti legati ai nomi delle famiglie Azimonti, Bossi, Pedretti, Colombo, Muttini, Calini, Lampugnani, Cagnola, Calderini, Paleari, Raimondi, Verri Soatta, Panigada, Banfi. Regge, inoltre, l'Ospizio di S. Erasmo per ricovero di vecchi.

La Società De Angeli Frua eroga sussidi di prole e vari agli operai del suo cotonificio. Inoltre, si annoverano una piccola Casa di cura, un ricovero per impiegati, un Istituto per le cure marine, termali e climatiche: un Istituto privato Melzi ora Amigazzi per le figlie povere ed un Convitto Operaio. Vi sono Asili Infantili nel Capoluogo, e nelle dipendenze di Legnanello, S. Domenico e SS. Martiri: un Consultorio per lattanti, un Nido d'Infanzia, una Scuola Bernocchi di avviamento al lavoro,

Scuole professionali, Società di Mutuo Soccorso, ecc.

In questi giorni (dicembre 1933) si é inaugurata la Casa del Balilla, una bella costruzione, dedicata ad Arnaldo Mussolini; di più sta per inaugurarsi un vasto edificio che sarà adibito a Civico Orfanotrofo.

Dal censimento 1931, Legnano figura con una popolazione salita a 29.875 abitanti.

Legnano ha dato alla grande guerra 307 caduti con 20 decorati al valore.